

Siria, Obama domani presenta le "prove"

L'Italia ritiene che «solo il Consiglio di sicurezza possa prendersi la responsabilità di un intervento militare» in Siria. La posizione italiana, insomma, non cambia, anche se il conto alla rovescia per l'attacco contro Damasco è ormai partito. Il ministro degli Esteri, Emma Bonino, è tornato a ripeterlo. Anzi ha spiegato che anche in caso di risoluzione Onu che autorizzasse l'intervento militare non sarebbe automatico il via libera italiano all'uso delle basi: «Si tratterebbe senza dubbio di uno scenario di legalità internazionale» su cui il governo consulterebbe immediatamente il Parlamento. Mentre gli Usa e gli alleati europei Francia e Gran Bretagna preparano la guerra, sul terreno, in Siria, prosegue il lavoro (giudicato inutile dalla Casa Bianca) degli ispettori delle Nazioni Unite che cercano di capire cosa sia realmente successo durante il bombardamento di mercoledì, se sia stato effettivamente usato gas e chi lo abbia fatto. Questa mattina si sono diretti verso uno dei siti dei sospetti attacchi con armi chimiche attribuiti al regime siriano, dopo aver sospeso ieri la loro missione per ragioni di sicurezza. Gli ispettori, che alloggiano a Damasco, si sono mossi a bordo di un convoglio formato da sei mezzi dell'Onu. Com'è ovvio la squadra degli ispettori «ha bisogno di tempo», ha detto all'Aja il segretario generale dell'Onu Ban Ki-Moon, ma questo tempo le grandi potenze occidentali, schierate per l'intervento armato, non lo vogliono concedere. Però sostengono di avere le prove del misfatto e sembra di rivedere il film dell'Iraq, quando l'America di Bush e la Gran Bretagna di Blair (poi rinominato "Blair", storpiando la parola inglese "bugiardo") non si fecero scrupolo di mostrare al mondo intero prove false. Sarà così anche questa volta? Il fatto che si voglia, di fatto, impedire all'Onu o ad altri organismi indipendenti di scoprire la verità lasciando che siano gli O07 a farlo risulta dunque sospetto. Tant'è. Secondo il Washington Post l'amministrazione Obama potrebbe rendere noto già domani (con che rapidità hanno accertato la colpevolezza di Assad!) il rapporto dell'intelligence americana che proverebbe la responsabilità della Siria nell'uso di armi chimiche il 21 agosto. A compilare il rapporto è l'Office of the Director of National Intelligence. Il report è l'ultimo tassello, quello che manca perché Barack Obama dia il via libera all'attacco. La Siria cerca di difendersi nella sede naturale, l'Onu. Il rappresentante di Damasco ha accusato i ribelli di aver utilizzato le armi chimiche per provocare un intervento militare straniero (e ribaltare così i rapporti di forza che vedono l'opposizione anti-Assad perdere terreno sul campo di battaglia). «Molti dati tendono a provare l'innocenza del governo siriano, che è stato oggetto di un'accusa falsa», ha affermato l'ambasciatore Bashar al Jaafari, in un'intervista all'emittente ufficiale siriana al Ikhbariya, ripresa dall'agenzia di stampa ufficiale siriana. Dal regime siriano arrivano accuse molto dettagliate: gli occidentali e la Turchia «hanno permesso ai gruppi terroristici di creare un laboratorio per fabbricare armi chimiche sul territorio turco con materiali forniti dalla Turchia, dall'Arabia Saudita e dal Qatar (...) e di far entrare queste armi chimiche in Siria per utilizzarle». Anzi, di più: il vice ministro degli esteri siriano Faisal Maqdad ha detto che Londra e Parigi hanno aiutato «i terroristi» ad usare le armi chimiche in Siria e che gli stessi gruppi le useranno presto contro l'Europa.

Il fronte del no: «Così destabilizzate tutto il Medio Oriente»

Tutto il mondo in fermento per l'imminente attacco occidentale alla Siria. Le diplomazie si muovono, ma fermare la macchina bellica, sostenuta dalle potenti lobby delle armi, è pressoché impossibile. Eppure sono molti a mettere in guardia dalle drammatiche conseguenze che il raid avrà sulla stabilità dell'intera regione e non solo. Tra i primi a lanciare l'allarme è l'Iran, per ovvi motivi geostrategici. Secondo la guida suprema Ali Khamenei l'intervento in Siria sarebbe «un disastro per la regione», che è già «una polveriera». Secondo l'Iran sarebbe inevitabile una rappresaglia degli alleati di Assad contro Israele e sarebbe un incendio che coinvolgerebbe tutta l'area: «Tel Aviv sarà colpita e diventerà lecito attaccare Israele. Israele sarà incendiato e nell'attacco saranno impegnati i vicini della Siria». Insomma, «indebolire il governo siriano significa far crescere l'insicurezza di Israele, che non solo sarà l'obiettivo degli attacchi provenienti da Damasco e dai suoi alleati ma anche di estremisti che troveranno terreno fertile per le loro ambizioni». Ma è soprattutto in Libano che l'attacco comprometterebbe i già delicati equilibri di potere nel paese dei Cedri e non solo. Gli sciiti libanesi di Hezbollah, che già combattono con Damasco e gli hanno permesso di raggiungere importanti risultati militari contro i ribelli, entrerebbero in azione ancora più massicciamente, prendendo però di mira il territorio israeliano, specie se l'obiettivo fosse eliminare il presidente siriano. Anche la Russia, contraria all'attacco militare, si muove perché prevalga la soluzione politica, ritenendo che il raid militare avrebbe l'effetto di destabilizzare il paese, con effetti a catena in tutto lo scacchiere del Medio Oriente. Durante una conversazione telefonica con l'inviato speciale della Lega Araba e delle Nazioni Unite, Lakhdar Brahimi, «Sergei Lavrov ha insistito sul fatto che non ci sono alternative a una soluzione politico-diplomatica in Siria». Anche per questo Mosca ha preso male il rinvio del bilaterale Usa-Russia che era previsto per oggi: la Russia ci vede è un «incoraggiamento all'intransigenza armata dell'opposizione siriana, in previsione di un'interferenza militare esterna». Qualche spiraglio in un possibile dialogo Usa-Russia, comunque c'è: benché il «caso Siria» non sarà all'ordine del giorno del prossimo vertice G20 di San Pietroburgo - dove si incontreranno anche Putin e Obama – la questione potrebbe essere affrontata in riunioni bilaterali «a margine».

Se vuoi la pace, prepara la pace. #paceinsiria

Il popolo siriano è vittima quotidiana delle peggiori atrocità in una guerra civile che - secondo le Nazioni Unite – ha già fatto centomila morti e milioni di sfollati. La situazione in Siria è drammatica, ma un intervento militare non servirà a pacificare il Paese. L'ultimo decennio ha mostrato che le guerre alimentano ed esasperano violenza e fondamentalismi di ogni tipo. È sufficiente guardare la Libia, l'Afghanistan, o l'Iraq "pacificato", dove attentati e vittime civili continuano a essere all'ordine del giorno nell'indifferenza generale. La guerra causa sempre vittime innocenti: più del 90 per cento civili inermi. Per questi motivi l'Italia ripudia la guerra. E la Costituzione non dice che l'Italia può cedere sovranità per

fare guerre ma, anzi, afferma che il nostro Paese pur di assicurare pace e giustizia tra le Nazioni è disposta a «cedere parte della sua sovranità». Nessuno lavora sulla prevenzione dei conflitti e sul rispetto dei diritti umani, l'unica vera via per costruire la pace. Al contrario, la storia ci insegna che le grandi potenze soffiano sul fuoco per alleanze politiche o interessi economici, anche legati alla vendita di armi, ignorano le violazioni di diritti umani quando queste vengono commesse dai propri alleati. Sarà il popolo siriano a fare le spese del prossimo intervento militare. Quel popolo ha bisogno della comunità internazionale, ma non dall'alto di un bombardiere: ha bisogno che sia la diplomazia, in tutte le sue facce, a farsi avanti, a costruire un tavolo di proposte con dei mediatori davvero credibili. Ha bisogno che la comunità internazionale smetta di considerare la guerra come opzione possibile: per costruire la pace è necessario praticare i diritti. Un intervento armato non porterà soluzioni, ma un crescendo di lutti e disastri. L'Italia si metta a lavorare per costruire nel mondo pace e diritti e si chiami fuori da questa guerra, chiunque decida di farla.

PRIMI FIRMATARI: Stefano Rodotà, Maurizio Landini, Maso Notarianni, Marcello Guerra, Cecilia Strada, Christian Elia, Fiorella Mannoia, Alessandro Gilioli, Alessandro Robecchi, Massimo Torelli, Guido Viale, Marco Revelli, Frankie HI-NRG MC, Stefano Corradino, Raniero la Valle, Luciana Castellina

Sicilia, ancora sbarchi. Molti sono siriani - Paolo Carotenuto

L'escalation del conflitto in Siria fa aumentare l'esodo dei profughi verso i paesi della salvezza. Circa un milione e settecentomila secondo le stime dell'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati (UNHCR) e l'Unicef. Oltre alle mete di confine: Turchia, Irak e Giordania il fenomeno sta sempre più espandendosi verso le frontiere occidentali. A riprova gli sbarchi che si stanno concentrando nelle ultime ore intorno a Siracusa. Stamane un barcone, intercettato nella notte a circa 60-70 miglia a sud di Siracusa da un velivolo Atlantic della Guardia costiera, è stato raggiunto da due motovedette veloci della Guardia costiera e una della Guardia di finanza. E' scattata così l'operazione di salvataggio con il trasbordo, sui due natanti, di 191 persone che si sono dichiarate profughi siriani. Di preciso si tratta di 51 donne, 48 bambini e 92 uomini, tra i quali una neonata di 4 giorni venuta alla luce durante la traversata. La bambina, con ancora un tratto del cordone ombelicale attaccato, ha commosso lo stesso comandante della Guardia costiera di Siracusa, Luca Sancilio, che ha detto: «questa è l'ennesima dimostrazione di come la vita trionfi sempre. Si può venire alla luce anche in condizioni difficili e critiche». Sia la bimba che la madre, affidate al controllo medico, sono state trovate in buone condizioni di salute e fuori pericolo. In appoggio all'intervento di salvataggio è accorsa la nave della marina militare «Foscari» coordinando le operazioni di trasbordo dei migranti e conducendo poi i profughi fino al porto di Siracusa. Solo ieri un altro barcone con a bordo 150 persone era stato soccorso in circostanze analoghe. Il barcone, non più in grado di navigare, era stato poi abbandonato in mare. A notare il natante in difficoltà, a circa 15 miglia dalla costa di Avola, nel Siracusano era stato un motopesca siciliano, che non si è limitato a dare l'allarme ma ha prestato la prima assistenza ai migranti. Inizialmente sembrava che sul barcone si trovassero non più di una sessantina di migranti, ma una volta sotto coperta sono apparsi gli altri che erano sdraiati all'interno. Sempre ieri nel pomeriggio un altro barcone con a bordo 107 migranti, tra i quali una trentina di bambini, che si sono dichiarati siriani ed egiziani, si era arenato sulla scogliera di Punta Milocca, nella zona della Fanusa, a pochi chilometri da Siracusa. I migranti, radunati nel piazzale di una stazione di servizio, hanno ricevuto la prima assistenza sanitaria e i primi controlli, poi è iniziato il loro trasferimento verso la caserma di via Vittorio Veneto, ad Ortigia, in attesa dell'ulteriore trasferimento in strutture di accoglienza. In tutto sono giunte sulle nostre coste circa 400 persone. E potrebbe essere solo l'inizio: come accadde durante il conflitto in Libia, il conflitto siriano potrebbe provocare una grave emergenza umanitaria anche in Italia, dopo quelle di Libano e Giordania (dove ha cercato rifugio oltre un milione di persone in fuga dalla Siria).

Ondata di attentati in Iraq: decine di morti e feriti

Mentre si preparano nuove guerre, paghiamo ancora le conseguenze di quelle vecchie. Oggi l'Iraq è stato sconvolto da una serie di attentati coordinati hanno insanguinato Bagdad nelle prime ore del mattino. Le esplosioni sono state una decina, di cui tre a Sadr City, l'area della capitale abitata prevalentemente da sciiti. Il bilancio è tragico, con decine di morti e feriti. Gli attentati hanno colpito persone che si stavano recando al lavoro o si trovavano in mercati e luoghi affollati, dove è più facile compiere una strage. Gli attacchi sono stati condotti con auto imbottite da esplosivi, bombe e attentatori suicidi. Il quartiere più colpito è quello settentrionale di Kazimiyah, dove sorge un importante santuario sciita. Qui due ordigni sono esplosi in un parcheggio e poi è scoppiata un'autobomba che ha colpito le persone radunatesi dopo i primi scoppi. Nel quartiere hanno perso la vita dieci persone e altre 27 sono rimaste ferite. Un'autobomba parcheggiata è invece saltata in aria nell'area commerciale del quartiere settentrionale di Shaab, uccidendo nove persone e ferendone 15. Altre autobombe sono esplose nei mercati di Sadr City, dove cinque persone sono morte e altre 20 sono rimaste ferite. Attacchi simili hanno colpito il quartiere settentrionale di Shula, dove tre persone sono morte e nove sono state ferite; quello sudorientale di Jisr Diyala (otto morti e 22 feriti) e l'area orientale di Nuova Bagdad (tre morti e 12 feriti). Esplosioni si sono registrate anche nei quartieri di Bayaa, Jamila, Hurriyah e Saydiyah, per un totale di 12 vittime. A Mahmoudiyah, a circa 30 chilometri a sud della capitale, un attentatore si è fatto esplodere fuori da un ristorante, uccidendo quattro persone e ferendone 13. A Madain, infine, a 25 chilometri a sudest di Bagdad, una bomba ha colpito una pattuglia di passaggio, uccidendo quattro soldati e ferendone altri sei. Gli attacchi non sono stati rivendicati ma i sospetti ricadono su militanti sunniti legati ad Al Qaeda che spesso lanciano azioni coordinate contro la maggioranza sciita. Negli ultimi mesi si sono riaccesi gli scontri e l'Iraq è tornato ai livelli di violenza conosciuti nel 2008, quando il Paese mediorientale usciva con grande fatica da una guerra civile che contrapponeva sciiti e sunniti. Dall'inizio del 2013, più di 3.700 persone sono morte in attentati.

Cgil: «Nove milioni le persone in difficoltà»

Disoccupazione in crescita in Italia (il tasso è al 12,8%, aumentato dell'1,8% rispetto al 2012) e nuovo record per il tasso di disoccupazione dei giovani di età compresa tra 15 e 24 anni, che passa dal 35,9% del primo trimestre 2012 al 41,9% del 2013. Sono ancora numeri drammatici quelli messi in fila, nero su bianco, dalla ricerca dell'associazione Bruno Trentin-Isf-Ires-Cgil "Gli effetti della crisi sul lavoro in Italia": «L'area della sofferenza e quella del disagio occupazionale hanno complessivamente superato, per la prima volta dall'inizio della crisi, i 9 milioni di persone in età da lavoro, per la precisione 9 milioni e 117 mila». Nel rapporto si evidenzia che questo aumento tendenziale del tasso di disoccupazione giovanile «è particolarmente accentuato per i maschi (+7,6%), soprattutto nel centro Italia (+10,5%). Nel Mezzogiorno la dinamica è più contenuta, anche perché il tasso di disoccupazione giovanile ha ormai raggiunto valori eccezionali (51,2% per gli uomini e 52,8% per le donne nel primo trimestre 2013)». Circa il sessanta per cento dell'aumento della disoccupazione, si legge, è coperto da persone con almeno 35 anni di età (+301 mila rispetto al primo trimestre 2012). Secondo il rapporto, nel primo trimestre 2013 il tasso di disoccupazione è al 12,8% (+1,8 punti percentuali rispetto allo stesso trimestre 2012). Quello maschile, crescente per il sesto trimestre consecutivo, raggiunge l'11,9%; quello femminile, in aumento per l'ottavo trimestre consecutivo, sale al 13,9%. La crescita tendenziale del tasso di disoccupazione riguarda le tre grandi ripartizioni territoriali: nel Nord l'indicatore passa dal 7,6% al 9,2%, nel Centro dal 9,6% all'11,3%; nel Mezzogiorno dal 17,7% al 20,1%. Anche il tasso di disoccupazione degli stranieri cresce rispetto al primo trimestre 2012 (in misura maggiore per la componente maschile), guadagna 2,7 punti percentuali e si porta al 18%. La ricerca, infine, rivela che nel primo trimestre 2013 il numero delle persone in cerca di occupazione (3 milioni 276 mila) segna un nuovo considerevole incremento tendenziale (+17% rispetto al primo trimestre 2012, pari a +475 mila unità). E che l'aumento «alimentato da ex-occupati (+20,2%), ex-inattivi con precedenti esperienze lavorative (+9,6%) e persone in cerca del primo impiego (+16,2%)», interessa sia gli uomini che le donne su tutto il territorio nazionale. Il rapporto sottolinea anche che continua la crescita della disoccupazione straniera (+107 mila unità su base annua). L'incidenza della disoccupazione di lunga durata (dodici mesi o più) sale al 55,2% (era al 48,9% nel primo trimestre 2012). Non sorprendono, dunque, i dati Istat che segnalano a giugno un calo di circa il 3% sia per le vendite di prodotti alimentari che per quelli di prodotti non alimentari.

Nel bunker di Arcore Berlusconi attende gli eventi - Frida Nacinovich

Sempre più confuso, Silvio Berlusconi continua a trascorrere le sue giornate nella villa di Arcore. Mentre la politica, impietosa, va avanti. A due settimane dalla riunione della giunta per le elezioni di palazzo Madama, il partito del Cavaliere ha alzato il vessillo dell'«agibilità politica», sostenendo che il leader del secondo partito italiano non può decadere dalla carica di senatore. La pretesa – osservano i più qualificati giuristi italiani (e non solo) – va contro uno dei più elementari principi dello Stato di diritto, quella secondo cui la legge è uguale per tutti. Quanto all'«agibilità politica», da più parti si osserva, che il leader del terzo partito italiano, Beppe Grillo, non è presente in Parlamento. Ancor prima delle elezioni lo stesso Grillo dichiarò pubblicamente di non poter ambire alla carica di Parlamentare perché condannato in via definitiva per alcuni, seppur piccoli, reati. Impossibile dare torto al democrat Nicola Latorre quando osserva che «l'agibilità politica a Berlusconi non intende toglierla nessuno. Semplicemente questa agibilità non potrà essere consumata in Parlamento perché c'è una norma indiscutibile che lo impedisce». Magari l'ex comico ha voluto anche giocare sulla sua personale posizione giudiziaria per portare avanti una ben precisa strategia politica. Ma certo è che la legge Severino, votata sotto il governo Monti dallo stesso Pdl, non lascia vie d'uscita al Cavaliere. Eppure nelle stanze del governo si riflette. Non su come aggirare la norma quanto su come debba essere interpretata. Una discussione che potrebbe durare almeno un paio di mesi. Magari con un ricorso alla Corte costituzionale, nel tentativo di prendere tempo. A lanciare il sasso nello stagno del Pd è stato Luciano Violante, indicando proprio un ricorso alla Consulta. «Tutte le opinioni sono autorevoli, ma in questo caso siamo una forza politica – ha subito chiarito il responsabile organizzazione Davide Zoggia - ed è evidente che le parole pronunciate dal nostro segretario sono parole a cui dobbiamo non solo attenerci, ma riconoscerle come nostre». Un richiamo all'orientamento di Guglielmo Epifani, che in questi giorni ha più volte ribadito che le sentenze vanno rispettate. Per un Pd che si avvia al congresso, l'«affaire Berlusconi» rischia di essere deflagrante. Per il momento il Quirinale si è limitato a fotografare la situazione, senza alcuna apertura alle istanze del Pdl. Le prerogative di Giorgio Napolitano contemplan anche la grazia per un condannato, questo è certo. Ma è altrettanto vero che il condannato deve prima riconoscere le sue responsabilità. Come insegnano i casi opposti di Adriano Sofri e Sergio Bompreschi. Il premier Letta, d'intesa con il presidente della Repubblica, ripete da giorni che «sarebbe una follia andare ad elezioni in autunno». D'altro canto la suggestione di una nuova maggioranza non persuade del tutto il Colle, e nemmeno il segretario dei democratici. Il Movimento cinque stelle non viene considerato affidabile e la pattuglia dei presunti dissidenti Pdl troppo debole. Sullo scacchiere della politica, sia nazionale che internazionale, il Cavaliere può contare sul vantaggio che il governo Letta deve andare avanti. I venti di guerra in Medio Oriente uniti alla pesante agenda degli impegni che attende l'esecutivo rendono al momento impossibile la caduta di Letta. Di questo si fa forte Berlusconi. Intanto ieri, per la seconda giornata consecutiva, i titoli delle aziende riconducibili al Cavaliere sono stati penalizzati con ulteriori perdite in Borsa (Mediaset -1,90% e Mediolanum -3,89%) dopo il tonfo di lunedì. Una crisi sarebbe esiziale anche per le sue aziende. Il cartello al cancello della villa di Arcore avverte: «cane che abbaia. Ma non morde». Almeno per ora.

Fatto Quotidiano – 28.8.13

Guerra in Siria, morire ammazzati da gas stupidi o bombe intelligenti

Giampiero Gramaglia

Eccoci, ci risiamo! Lugubri come i monatti, già li risento, i cultori delle 'bombe intelligenti', gli specialisti delle 'operazioni chirurgiche', che riducono al minimo i 'danni collaterali' – leggasi, vittime civili, uomini, donne, bambini, quelli che l' 'intervento umanitario' vorrebbe proteggere -. Che vorrete mai che sia?, ci raccontano nei briefing 'off the record', o nei

'talk shows' televisivi: una gragnola di missili 'di precisione' contro 'obiettivi strategici', aeroporti, basi, depositi, 72 ore ed è tutto finito. A parte che alle 'guerre lampo' non crede più nessuno – anche le più brevi, come quella del Golfo nel 1991, durano sempre una cinquantina di giorni, quando i conflitti non s'incancreniscono e si trascinano per anni -, uno può pure essere convinto che sia tutto vero o fingere di esserlo, se ciò gli serve a tacitare la propria coscienza: 72 ore, bombe intelligenti, operazioni chirurgiche... Ma per fare che cosa? Rovesciare, e men che meno uccidere, il presidente al-Assad, no, perché – sono tutti d'accordo – non è questo l'obiettivo. Aiutare gli insorti ad avere la meglio sul regime, neppure, perché nessuno si fida di quel coacervo dell'opposizione siriana, dove ci stanno integralisti e terroristi. E il 'refrain' del ristabilire la democrazia – a parte che lì non c'è mai stata -, manco ci si prova a intonarlo, dopo l'Iraq e l'Afghanistan e visto come stanno finendo le Primavere arabe. E con quale legittimità internazionale, se l'Onu non dà l'avallo? Uno dice: è emergenza umanitaria, bisogna proteggere i civili – ammazzandone?, magari pochi? – ; e un altro denuncia l'uso intollerabile di strumenti di distruzione di massa – ed ha ragione, intendiamoci –. Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia e chi starà con loro pretendono d'andare alla 'guerra ad ore' proprio per marcare il superamento della 'linea rossa delle armi chimiche' - una linea tracciata, circa un anno fa, dalla Casa Bianca -. Ma i morti ammazzati dalle armi convenzionali sono meno morti ammazzati di quelli del gas sarin? E migliaia di vittime e milioni di sfollati non giustificavano già l'emergenza umanitaria? E i rischi di allargamento del conflitto sono stati tutti calcolati? Viene il dubbio che, al fondo di tutto, ci sia l'orgoglio ferito di qualche leader che si è sentito sfidato dal regime siriano. E che, tirando un po' di missili, pensa di riscattarsi dall'accusa d'inazione presso la propria opinione pubblica. Cattivi pensieri, che il presidente Obama, Nobel per la Pace nel 2009, può fare svanire decidendo di non lanciare l'attacco.

Guerra in Siria, vice ministro Damasco: “Terroristi colpiranno Europa con i gas”

Nella “guerra” tra diplomazie sul possibile intervento occidentale in Siria arriva anche quello che sembra essere un avvertimento del vice ministro degli esteri siriano Faisal Maqdad. L'esponente di governo ha accusato Londra e Parigi di aver aiutato “i terroristi” ad usare le armi chimiche in Siria e che gli stessi gruppi le useranno presto contro l'Europa. Parlando con i giornalisti all'Hotel Four Seasons di Damasco, Faysal al Miqdad ha detto di aver presentato agli ispettori dell'Onu le prove che “gruppi di terroristi armati” hanno usato il gas sarin in tutti i siti dei presunti attacchi. “Ripetiamo che sono stati i gruppi terroristi ad usarle (le armi chimiche) con l'aiuto degli Usa, della Gran Bretagna e della Francia e questo deve finire”, ha precisato, aggiungendo: “Questo vuol dire che queste armi chimiche presto saranno usate dagli stessi gruppi contro il popolo d'Europa”. Ma l'ordine di usare armi chimiche, che il 21 agosto hanno provocato la morte di centinaia di civili in un sobborgo di Damasco, potrebbe essere partito da Maher al Assad, fratello del presidente Bashar al Assad, secondo un funzionario delle Nazioni Unite impegnato a monitorare i conflitti in Medio Oriente. Maher al Assad è a capo della potente Guardia repubblicana e controlla la Quarta divisione corazzata, una unità scelta dell'esercito siriano che secondo l'opposizione avrebbe lanciato l'attacco del 21 agosto. L'uso di gas letali potrebbe essere stata una decisione di Maher dettata dall'arroganza, piuttosto che una mossa strategica disposta dal presidente Bashar al Assad, ha detto la fonte dell'Onu, citata in forma anonima dall'agenzia Bloomberg. Intanto gli ambasciatori dei cinque membri permanenti del Consiglio di Sicurezza (Usa, Gran Bretagna, Francia, Cina e Russia) si sono riuniti a New York per esaminare la bozza di risoluzione britannica sulla crisi delle armi chimiche in Siria. Secondo quanto anticipato a Londra dal primo ministro David Cameron, la bozza “condanna l'attacco chimico” del 21 agosto in Siria e “autorizza le misure necessarie per proteggere la popolazione civile”. “Anche se l'Onu fallisce nel tentativo di trovare l'accordo su un'azione in Siria, ci vuole comunque una risposta” ha comunque detto il ministro degli Esteri britannico William Hague aggiungendo che “è giunto il momento per il consiglio di sicurezza dell'Onu di assumersi le sue responsabilità” sulla Siria. Se anche ci fosse il via libera dell'Onu per un intervento in Siria, non scatterebbe “nessun automatismo” ma si aprirebbe uno “scenario di legalità internazionale ad oggi totalmente inesistente” che aprirebbe la strada ad un “serio dibattito in Parlamento”. Il ministro degli Esteri Emma Bonino, intervistata a Radio anch'io, ribadisce quanto detto ieri (“Un intervento militare in Siria senza la copertura del Consiglio di sicurezza dell'Onu non è praticabile”), ma precisa che “non sarebbe automatico” per l'Italia “concedere le basi o intervenire”. In ogni caso, sottolinea, “non devono esserci ambiguità o dubbi sulla posizione del governo: l'attacco sarebbe un ultimo episodio che si aggiunge a una catena di episodi efferati, e non solo del regime. Ma in ogni caso implica una condanna senza mezzi termini”. Possibilista sulla soluzione diplomatica anche il titolare della Difesa Mario Mauro: “Sì, è ancora possibile scongiurare un'involuzione di tipo militare”. Londra a Parigi spingono per l'azione militare ma il ministro, in un'intervista a L'Avvenire invita alla cautela. “Ci vuole – sottolinea – una prudenza estrema, bisogna pensarci milioni di volte prima di dare il via ad azioni militari. Il caso Siria va gestito con equilibrio”. Mauro indica la strada di una “soluzione politica” della grave crisi siriana e rilancia la linea dell'esecutivo: “L'Italia non prenderà parte a operazioni decise al di fuori del Consiglio di sicurezza dell'Onu”. “E anche se si dovesse arrivare a una risoluzione nelle Nazioni unite – spiega il ministro ribadendo quanto detto da Emma Bonino – l'Italia resterebbe fuori dalla Siria”. Sulla piattaforma Change.org è stato lanciato un appello contro un intervento militare perché “non porterà soluzioni, ma un crescendo di lutti e disastri. L'Italia si metta a lavorare per costruire nel mondo pace e diritti e si chiami fuori da questa guerra, chiunque decida di farla”. Tra i firmatari anche Stefano Rodotà, Maurizio Landini, Cecilia Strada, Stefano Corradino e Carlo Freccero. Anche Palazzo Chigi interviene nuovamente. “L'utilizzo di armi chimiche ai danni della popolazione civile siriana” è un “atto che ripugna la coscienza del popolo italiano e che si configura come crimine contro l'umanità”; è una “inaccettabile violazione” del diritto internazionale ed i responsabili dovranno essere sottoposti alla giustizia internazionale”. Il governo italiano ha ribadito agli alleati Usa ed europei la posizione “espressa in Parlamento” sulla Siria e chiede che l'attività degli ispettori dell'Onu “possa procedere con la massima libertà e celerità”. Intanto l'ambasciatore siriano all'Onu ha chiesto al segretario generale delle Nazioni Unite Ban Ki moon di incaricare “immediatamente” gli ispettori in Siria di un'inchiesta su tre nuovi presunti attacchi di ribelli sull'esercito di Damasco. Usa e Gran Bretagna – Sul fronte americano, come riporta il Washington Post, l'amministrazione Obama potrebbe

rendere noto il rapporto dell'intelligence americana che proverebbe la responsabilità del regime di Assad nell'uso di armi chimiche il 21 agosto già giovedì 29 agosto. Un fatto "inaccettabile" per il segretario generale della Nato Hans Fogh Rasmussen che "non può rimanere senza risposta". A compilare il dossier è l'Office of the director of national intelligence. Il report è uno degli ultimi passi prima di una decisione da parte del presidente americano Barack Obama su un possibile attacco contro la Siria. Di fatto, il vice ministro degli Esteri siriano Faysal al Miqdad ha dichiarato che il 21 agosto scorso sono state usate armi chimiche, ma solo dall'opposizione armata. E ha precisato che il rapporto completo è stato già inviato alle Nazioni Unite. Maqdad ha inoltre aggiunto che Londra e Parigi hanno aiutato "i terroristi" ad usare le armi chimiche in Siria e che gli stessi gruppi le useranno presto contro l'Europa. Secondo un funzionario dell'Onu impegnato a monitorare i conflitti in Medio Oriente, l'ordine di usare armi chimiche che il 21 agosto hanno provocato la morte di centinaia di civili in un sobborgo di Damasco potrebbe essere partito da Maher al Assad, fratello del presidente Bashar al Assad. È a capo della potente Guardia repubblicana e controlla la Quarta divisione corazzata, una unità di élite dell'esercito siriano. L'uso di gas letali potrebbe essere stata una decisione di Maher dettata dall'arroganza, piuttosto che una mossa strategica disposta dal presidente Bashar al Assad, ha detto la fonte dell'Onu, citata in forma anonima dall'agenzia Bloomberg. La tempistica del rapporto dell'intelligence Usa dipende anche dalle consultazioni in corso con gli alleati e il Congresso, oltre che alla sicurezza degli esperti dell'Onu che stanno indagando in Siria e che, ha detto Ban Ki-moon, hanno bisogno di quattro giorni per concludere le loro indagini e ulteriore tempo per analizzarne i risultati. Inviati a Damasco, hanno ripreso i loro sopralluoghi nei siti colpiti dagli attacchi chimici, come riferisce la Bbc. Le operazioni della squadra erano state sospese ieri per la mancanza di condizioni di sicurezza idonee, mentre lunedì 26 agosto uno dei veicoli su cui viaggiavano gli ispettori era stato preso di mira da alcuni cecchini. Come anticipato dalla Nbc, sono previsti raid limitati a partire giovedì. Tuttavia, Imad Salamey, professore di Scienze politiche alla Lebanese American University e tra i maggiori analisti degli sviluppi in Siria e Libano, ha dichiarato all'Ansa che un attacco limitato servirà solo a "rafforzare il regime", che "ne uscirà da eroe". Se al contrario l'Occidente vuole intervenire in Siria, prosegue, lo deve fare con un'azione prolungata nel tempo a difesa della popolazione civile, con l'istituzione di una 'no-fly zone'. Tuttavia, ha garantito una fonte dell'amministrazione Usa all'agenzia Bloomberg mentre in Consiglio di Sicurezza è cominciato l'iter della risoluzione britannica, che un'eventuale rappresaglia per l'uso delle armi chimiche non sarà limitata a un solo giorno. Intanto la Gran Bretagna, ha scritto in un tweet David Cameron, intende presentare in giornata una proposta di risoluzione al Consiglio di sicurezza dell'Onu, oggi in giornata, di condanna per l'uso di armi chimiche da parte del governo siriano e per chiedere l'autorizzazione per prendere le "misure adeguate per la protezione dei civili" in Siria. Cameron – che sull'edizione di oggi dell'Independent è stato definito in prima pagina "L'erede di Blair", con chiaro riferimento alle guerre "preventive" – ha ceduto alle pressioni provenienti dai liberaldemocratici in coalizione e dai laburisti all'opposizione, esprimendo così una posizione più "moderata" rispetto a quella degli Stati Uniti. Inoltre il segretario Onu Ban Ki-moon, all'Aja per le celebrazioni del centesimo anniversario del 'Palazzo della Pace', edificio simbolo della Pace e della Giustizia nel mondo, ha rivolto un appello ai membri del Consiglio di sicurezza ad "agire per la pace" a Damasco. "Il Consiglio – ha detto – si deve unire allo scopo di agire per la pace" affermando anche che "abbiamo raggiunto il momento più grave del conflitto". E alla vigilia della resa dei conti con il regime di Assad, hacker siriani potrebbero già aver iniziato una loro "guerra", attaccando, con colpo propagandistico di tutto rispetto, i siti del New York Times e di altri giornali Usa. Il sito web del prestigioso quotidiano newyorkese è infatti entrato in panne per la seconda volta in un mese e una portavoce del quotidiano ha attribuito il guasto di oggi a un attacco "malizioso" dall'esterno. Secondo esperti informatici, il black out sarebbe da attribuire al Syrian electronic army (Sea), un gruppo di pirati siriani già sospettati di un simile cyberattacco il 15 agosto al sito del Washington Post. Poi in serata hanno denunciato intrusioni simili anche l'Huffington Post e Usa Today. Iran – Oggi la militante agenzia iraniana Fars, vicina al Corpo d'élite dei Pasdaran, ha riportato una "alta fonte delle forze armate siriane" per avvertire gli Usa e i suoi partner che osare una vera guerra contro la Siria scatenerà un immediato contrattacco a Tel Aviv da parte di Damasco e i suoi alleati. "Se Damasco viene attaccata, anche Tel Aviv verrà presa di mira e una vera guerra contro la Siria produrrà una licenza per attaccare Israele", avrebbe detto la fonte anonima alla Fars. In merito all'eventuale attacco interviene anche la Guida suprema iraniana Ali Khamenei che, nel mettere in guardia dalle imprevedibili ripercussioni di un attacco militare statunitense contro Damasco, sostiene che la prospettiva di un intervento straniero non è altro che "bellicismo" e sarebbe "un disastro per la regione" mediorientale. Infatti, ha aggiunto, "la regione – ha precisato Khamenei – è come una polveriera e il futuro non può essere previsto". Khamenei inoltre, durante un incontro a Teheran con il sultano dell'Oman, Qaboos bin Said e secondo quanto riportato dall'agenzia Fars, ha sottolineato che "la principale causa dello status quo in Medio Oriente è l'ingerenza dei Paesi situati all'esterno della regione". Il superamento della linea rossa avrebbe "gravi conseguenze" anche per il generale Masoud Jazayeri, membro dei vertici militari iraniani, parlando con l'agenzia Fars. Il monito di Jazayeri è una risposta alle recenti dichiarazioni dei vertici militari Usa su un possibile intervento armato in Siria dopo le accuse al regime di Damasco riguardo al presunto uso di armi chimiche nel conflitto con i ribelli. In merito alle "imprevedibili" ripercussioni, interviene il ministro della difesa israeliano Moshè Yaalon: "Tutti coloro che cercheranno dimetterci alla prova – dice -, andranno incontro alla potenza di Israele. Di fronte alla tempesta, lo spirito dell'esercito israeliano – ha spiegato Yaalon citato dai media – non è certo meno forte".

Siria, un intervento da respingere - Fabio Marcelli

Nel conflitto siriano si intrecciano vari fattori ed elementi di fondo. C'è un movimento di opposizione, alquanto composito, che da qualche tempo si esprime contro il regime di Assad. C'è una sorta di guerra religiosa internazionale fra sunniti e sciiti. C'è l'interventismo di varie potenze esterne, arabe (Arabia Saudita, Qatar), la Turchia, l'Iran, e quelle occidentali (Francia, Gran Bretagna, Usa). Interesse di queste ultime è sempre quello di approfittare delle contraddizioni esistenti per estendere, riaffermare e consolidare il proprio dominio neocoloniale. Quella della tutela dei

diritti umani è, da questo punto di vista, una motivazione apparentemente valida quanto sostanzialmente pretestuosa. Come pretestuosi sono gli eventi che vengono assunti come casus belli. Ai tempi dell'Iraq ci furono le misteriose provette sventolate dal segretario di Stato statunitense dell'epoca in piena Assemblea generale delle Nazioni Unite. Oggi l'altrettanto misterioso eccidio di civili che settori dell'opposizione armata e i servizi segreti occidentali attribuiscono alle armi chimiche che sarebbero state usate dal regime. Entrambi i soggetti ora menzionati non possono evidentemente godere in questo caso della benché minima credibilità, dato che hanno entrambi fortemente interesse a che l'intervento occidentale contro Assad avvenga. Esistono peraltro prove basate su rilevazioni satellitari russe che attribuiscono il lancio dei missili a gruppi salafiti. L'inchiesta imparziale svolta dalle Nazioni Unite non si è ancora svolta ed è noto come il Consiglio di sicurezza sia diviso sul da farsi, date le comprensibili contrarietà di Russia e Cina dopo che, nel caso della Libia, l'autorizzazione all'intervento umanitario venne spudoratamente strumentalizzata dalla Nato per liquidare il regime di Gheddafi, determinando la morte di migliaia di persone. Va ricordato che il principio guida del diritto internazionale nel caso di guerre civili è quello della neutralità e del non intervento. Qualora avvengano violazioni massicce dei diritti umani è ammissibile un intervento che mantenga però un carattere di imparzialità e sia strettamente finalizzato a far terminare tali violazioni. Nel caso del sanguinoso conflitto siriano le principali organizzazioni umanitarie hanno accertato massacri ed atrocità sia da parte del regime che da parte dei ribelli. Occorrerebbe quindi una pressione internazionale forte e un blocco dei rifornimenti di armamenti che spinga le parti a negoziare, con un cessate il fuoco, inchieste imparziali sulle violazioni dei diritti umani e apertura di spazi di espressione democratica. Creando quindi le condizioni per emarginare i gruppi terroristici di tipo qaedista e dare invece voce in capitolo alla società civile, a partire dai settori, come i kurdi, che si sono organizzati autonomamente e hanno affermato il proprio diritto all'autodifesa. L'intervento armato delle potenze occidentali che si sta delineando acuirebbe invece senz'altro la situazione di caos esistente e creerebbe pericolosissimi motivi di tensione a livello internazionale, data la frattura insanabile in merito tra Cina e Russia, da un parte e occidentali dall'altra. Più che a preoccupazioni di carattere umanitario assolutamente pretestuose tale intervento risponderebbe alle necessità di una spietata sfida per l'egemonia in campo mondiale e all'interno dello stesso campo occidentale. L'Europa, come al solito è divisa. Una nota positiva è data dalla posizione contraria all'intervento espressa dalla Germania, come pure da quella del ministro degli esteri Emma Bonino, la quale, una volta tanto per quanto riguarda il triste record di subalternità atlantica seguita in genere dai nostri governi, ha dichiarato una netta contrarietà al piano statunitense. Durerà? Io non ci credo, ma vorrei sbagliarmi. Occorre tenere per quanto possibile l'Europa e il nostro Paese lontani da quella che si configura come una terribile trappola nella quale Obama, che più che mai si rivela privo di spazi di decisione autentica e si piega a quanto stabiliscono i poteri strategici del suo Paese, sta cadendo con tutte le scarpe e dalla quale fatterà molto ad uscire dovendo fronteggiare più che giustificate opposizioni interne ed esterne. E' intanto opportuno che il movimento contro la guerra si faccia sentire con forza.

Grillo attacca il Quirinale: "Errare è umano, perseverare è Napolitano"

"La smetta signor Presidente di provare a convincere gli italiani che il governo Letta sia l'unico possibile perché i mercati non capirebbero. Ci mandi a votare caro Presidente. Si fidi degli italiani per una volta e non dei Violante di turno". Beppe Grillo sul suo blog, in un post dal titolo "Errare è umano, perseverare è Napolitano", attacca il presidente della Repubblica, "colpevole" di avere imposto un governo di larghe intese tra 'tutti i vecchi (PD+PDL) meno i nuovi (5 stelle)' dopo le elezioni di febbraio che "ci danno un Paese ingovernabile". In più ora "il suo (di Napolitano, ndr) secondo governo caro presidente si avvia al termine senza averci consegnato neanche una delle riforme promesse. Certo lo spread tiene ancora ma è sempre grazie a Draghi non certo a Letta se siamo ancora in gioco". Per il leader del Movimento 5 Stelle, del resto, "era inevitabile che il meccanismo democratico si inceppasse in Italia sotto i lasciti del ventennio berlusconiano. La squallida vicenda sulla ineleggibilità di Berlusconi è solo l'esempio più recente dello stato confusionario della nostra democrazia. Ma sono soprattutto le scelte di governo del presidente Napolitano che hanno manifestato un deficit di democrazia inaccettabile, spesso prendendo a pretesto i mercati finanziari per giustificare forzature anti democratiche. Sia che si voti, sia che non si vada a votare è infatti ormai il solo Presidente Napolitano a fare e disfare i governi in Italia mirando a placare i mercati finanziari a garanzia di tutti". Grillo ricorda poi che a "novembre del 2011 i mercati avevano fatto finalmente il loro lavoro. Supportando la Bce nelle pressioni sullo spread i mercati arrivarono dove la politica italiana mai sarebbe stata capace di arrivare: le dimissioni del governo Berlusconi, ormai in balia di scandali personali e incapacità di azione di governo. Dove non poté il Pd, poté il mercato. A quel punto caro presidente Napolitano si doveva andare a votare". E invece, prosegue, "qualcuno convinse il nostro presidente che le elezioni sarebbero state un male che il mercato non avrebbe gradito ed il risultato sarebbe stato una pressione al rialzo sullo spread. Così, lei, caro Presidente, ci ha appioppato il governo Monti, ossia il Governo Merkel in Italia. Solo due anni dopo il Pd capirà come la sua Caporetto politica sia iniziata proprio nel novembre 2011 quando anziché pretendere legittime elezioni sicuramente vincenti ha preferito fare melina col governo Monti delle larghe intese trovandosi (come sempre) impreparato alle elezioni e giustificando tale suicidio politico in nome dei "mercati non capirebbero" e della urgenza delle riforme". Il governo Monti però, secondo il leader M5S ha fallito ("di riforme strutturali neanche l'ombra - scrive - solo tasse e austerità") ed è stato ancora Berlusconi a decidere di staccare la spina all'esecutivo tecnico. Poi si va alle elezioni, ma l'esito delle urne restituisce un Paese ingovernabile. E a quel punto "lei che fa caro presidente? - continua Grillo - Di nuovo in nome dei mercati che non capirebbero ci impone un governo di larghe intese tra 'tutti i vecchi (PD+PDL) meno i nuovi (5 stelle)'. Il suo secondo governo caro presidente si avvia al termine senza averci consegnato neanche una delle riforme promesse. Certo lo spread tiene ancora ma è sempre grazie a Draghi non certo a Letta se siamo ancora in gioco. E allora la vogliamo smettere di sventolare lo spauracchio dello spread e dei mercati solo quando fa comodo ai politicanti romani?". Anche perché, conclude, "i mercati capiscono benissimo e la prova è il titolo Mediaset che ha raddoppiato in borsa da febbraio sulla scia di speculazioni di ogni tipo chiaramente considerate dal mercato favorevoli per Berlusconi, non certo per agli italiani".

Costituzione, non vogliamo la riforma della P2 – Firmate l'appello

Cari amici, un anno fa, grazie al contributo di molti di voi, abbiamo raccolto oltre 150 mila firme in difesa dei magistrati siciliani messi in croce per aver osato cercare la verità sui mandanti occulti delle stragi e sulle trattative fra Stato e mafia. Ora abbiamo lanciato un appello di giuristi e costituzionalisti in difesa della Costituzione minacciata da una controriforma dell'articolo 138 che consentirebbe ai "saggi" della casta e a un Parlamento di nominati grazie al Porcellum di manomettere la nostra Carta fondamentale per portare a compimento il semipresidenzialismo e altri orrori un tempo appannaggio soltanto della loggia P2. In meno di un mese abbiamo già raccolto oltre 385mila firme e puntiamo a raggiungere quota 500 mila. Domenica 8 settembre, terzo e ultimo giorno della festa del Fatto Quotidiano al Parco La Versiliana di Marina di Pietrasanta, in un incontro pubblico con alcuni dei promotori e degli aderenti più prestigiosi all'appello, annunceremo la consegna delle firme raccolte al capo dello Stato, al presidente del Consiglio e ai presidenti delle due Camere, perché consentano tempi più lunghi e più adeguati per favorire un ampio dibattito fra i cittadini sulle eventuali modifiche alla nostra Costituzione, che ci auguriamo limitate ai soli ritocchi strettamente necessari, senza sconvolgere i mirabili equilibri creati dai padri costituenti (quelli veri, quelli del 1946-'48) nella Carta più bella del mondo. Aiutateci, se non l'avete già fatto, con la vostra firma e con il passaparola fra parenti e conoscenti, a raggiungere le 500 mila firme per rendere più forte l'appello. [FIRMATE L'APPELLO](#) e, se volete, leggete i nomi dei promotori e dei firmatari più noti. Grazie
Marco Travaglio, Antonio Padellaro, Peter Gomez

Lucchini, addio all'industria soffocata dai salotti - Giorgio Meletti

Luigi Lucchini ha avuto il torto di morire, due giorni fa a 94 anni, postumo di se stesso. È la sua parabola di self made man, protagonista della ricostruzione del Dopoguerra, è finita in parole d'occasione coniugate al presente, tempo a lui ormai estraneo. Così l'Unità, che nel 1984, in pieno scontro sul taglio della scala mobile, vide un "grave attacco al Pci" nel suo insediamento alla presidenza della Confindustria, ieri ha scoperto che aveva ragione il "falco". Secondo Massimo Mucchetti, giornalista economico oggi senatore Pd, allora "il sindacato si scandalizzò per l'arroganza padronale", e invece "non si chiese se stesse facendo un buon uso del suo potere". Tocca al Corriere della Sera, di cui Lucchini è stato anche presidente, il ritratto in negativo di uno sconfitto che, all'età di anni 85, dovette vendere il suo impero siderurgico ai russi della Severstal. La "fine di un sogno" ha "reso amari quanto un veleno i suoi ultimi anni". Ma la cosa più amara, leggiamo, fu scoprire che i "salotti buoni" di cui era stato a lungo protagonista (azionista di Mediobanca, presidente di Montedison, Comit e Rcs) al momento decisivo, nel 2004, lo avevano "lasciato solo". La storia di Lucchini è esemplare dell'insano rapporto tra la grande impresa delle dinastie (Agnelli, Pirelli, Pesenti...) che gestivano il potere sotto la regia di Enrico Cuccia, e le imprese emergenti dei Lucchini, degli Arvedi, dei Merloni. I primi usavano i secondi, finché servivano. Lucchini, quando era Lucchini, raccontava con acuta ironia di quando Gianni Agnelli lo convocò a villa Frescot per affidargli la Confindustria, e lui andò un po' emozionato, perché non conosceva l'Avvocato. Era l'Italia dei mitici anni 80. Poi smisero di usarlo, perché aveva 85 anni, e perché possedeva solo la sua esperienza e intelligenza, ma nessun pacchetto azionario strategico: a Brescia si dava credito a Romain Zaleski perché consolidasse l'azionariato di Intesa Sanpaolo, ma non al cavalier Lucchini, siderurgico. E questo era il declino italiano. Che uomini anche saggi e lungimiranti come Lucchini non sono mai riusciti a denunciare.

Cosa pensa il ministro Carrozza delle scuole private? - Federico Del Giudice

21 Agosto: "Serve una costituente dell'istruzione". Quattro giorni dopo: Le scuole paritarie "svolgono un ruolo importante, non ne potremmo fare a meno", e per questi istituti "si deve entrare in un'ottica pluriennale di finanziamento". L'autrice di entrambe le dichiarazioni è la stessa persona: il Ministro dell'Istruzione Maria Chiara Carrozza. Sorge subito il dubbio: quali sono i presupposti per una "costituente dell'istruzione"? Dopo anni di tagli ai fondi per scuole e università pubbliche il rischio che si intravede è che tutto ciò che verrà fatto tenderà a svilire il "pubblico" e favorire il privato. Le prime mosse del Governo Letta sono chiare: una spolverata di soldi sull'edilizia (300 mln quando la Protezione Civile, qualche anno fa, stimava in 12 miliardi le necessità per ammodernare i vecchi edifici) e introduzione, con il Decreto del Fare, di borse di mobilità unicamente legate al profitto, sostituendo ogni criterio legato alle condizioni economiche di provenienza, senza finanziare di un solo euro il sistema del Diritto allo Studio vigente ed aumentando la c.d. "quota premiale" del finanziamento pubblico agli atenei e, per concludere, la stabilizzazione di 11.000 precari della scuola dopo il taglio di 81.614 docenti negli ultimi 5 anni (e un aumento di 90.990 alunni). Accanto a questi provvedimenti spot pare che non vi sia una reale inversione di tendenza nelle politiche legate all'istruzione, anzi. Il dibattito nella maggioranza di Governo continua ad avere tinte fosche, come le ultime esternazioni dell'On. Centemero che auspica nuovi tagli alla scuola pubblica. Eppure le possibilità per un cambio di rotta ci potrebbero essere. La domanda che poniamo è semplice: perché non dare a scuole e università pubbliche, alla prossima finanziaria, quegli 800 milioni circa di fondi che fino ad oggi sono stati dati all'istruzione paritaria? Forse con questi, e con i due miliardi di euro che provengono dall'Imu sulle case di lusso, potremmo rilanciare l'innovazione del nostro Paese per ridare speranza ad una generazione senza futuro. Per tutto questo, per riconquistare un'istruzione pubblica e di qualità e un futuro dignitoso, gli studenti e le studentesse di tutta Italia hanno deciso di scendere in piazza l'11 Ottobre.

Prete prescritto ma condanna per diocesi e parrocchia a risarcire vittima abusi

Prescrizione nel processo penale, ma maxi risarcimento nella causa civile. Il caso di don Giorgio Carli, sacerdote bolzanino che nel 2009 si è visto riconoscere la prescrizione in Cassazione (dopo una pesante condanna in secondo grado) dell'accusa di abusi sessuali su una parrocchiana minorenni, potrebbe essere uno dei primi in Italia in cui è

l'istituzione Chiesa a pagare. La prima sezione civile del tribunale di Bolzano ha ora condannato, in solido fra loro, la diocesi di Bolzano e Bressanone e la parrocchia San Pio X di Bolzano al risarcimento di complessivamente 700.000 euro, oltre agli interessi legali. La vicenda giudiziaria, iniziata nel 2003 con l'arresto del sacerdote, fece molto scalpore. Nel processo ebbero un ruolo determinante i ricordi della donna, affiorati in età adulta nel corso di una cura psicanalitica. Don Carli, che si è sempre professato innocente, in primo grado fu assolto, in secondo grado fu condannato a sette anni e mezzo di reclusione e infine la Cassazione decretò la sopraggiunta prescrizione, con l'obbligo, però di risarcire economicamente la parrocchiana. Secondo la sentenza della sezione civile del tribunale di Bolzano, depositata ora, alla donna spettano 500.000 euro, mentre i suoi genitori dovranno ricevere 100.000 euro ciascuno. Si tratta infatti delle cifre stabilite ancora dalla Corte d'appello. "La sentenza – ha detto all'Ansa il legale della donna, l'avvocato bolzanino Gianni Lanzinger – è probabilmente la prima di questo genere in Italia e consente, almeno in parte, una forma di risarcimento morale". La diocesi si dice invece "sorpresa e delusa, ma prende atto della decisione del Tribunale, anche se risulta incomprensibile il motivo per cui si venga chiamati al risarcimento civile dei danni, dopo che nessuno è stato né accusato, né condannato". "In seguito al processo penale contro don Carli, la sezione civile del tribunale di Bolzano ha stabilito con sentenza parziale del 21 agosto 2013 che non solo don Giorgio Carli, ma anche la parrocchia San Pio X e la diocesi sono chiamate al risarcimento civile dei danni, nonostante che durante il processo penale, quando il vescovo Wilhelm Egger era stato chiamato come testimone, fosse evidente che egli non fosse a conoscenza delle accuse contro Giorgio Carli negli anni dal 1991 al 1994", afferma la diocesi.

Manifesto – 28.8.13

Coazione a ripetere - Giulio Marcon

L'accusa al governo siriano di avere utilizzato armi chimiche (un atto aberrante ed infame) e la ricomparsa degli ispettori dell'Onu, in realtà arrivati in Siria ventiquattrore ore prima dell'attacco chimico, ricordano molto le settimane precedenti all'intervento americano e Nato in Iraq (e anche di quello in Kosovo dopo la strage di Racak). Si tratta di un espediente noto, quello di avere o di fabbricare la prova di una violazione così abnorme del diritto internazionale, per dare il via all'intervento armato. Nel caso specifico l'ambiguità della vicenda dell'uso delle armi chimiche in Siria e dei 355 morti da queste causate è stata già ben segnalata sulle colonne di questo giornale da Tommaso Di Francesco e Manlio Dinucci e sul Corriere della Sera da Franco Venturini. Le discussioni tra governi americano e inglese (e la Nato) sulle strategie possibili di intervento in Siria fanno invece tornare alla mente la vicenda del Kosovo: si ipotizzano bombardamenti mirati (si fa per dire) dall'alto a sostegno degli insorti. E si esclude l'utilizzo di truppe di terra per i troppi rischi di perdita di vite umane e soprattutto per l'eventualità di rimanere impantanati per molti anni come in Iraq. Comunque la si metta sempre di guerra si tratta. Ci sono sul tappeto diverse questioni: la salvaguardia delle vite umane e dei diritti della popolazione e dei profughi in fuga dalla guerra, l'archiviazione di un regime dispotico a favore dell'instaurazione di un vero sistema democratico, la tutela delle minoranze, la convivenza con i paesi limitrofi. Che tutto questo si possa affrontare e risolvere con una guerra dell'occidente è illusorio, oltre che controproducente. L'intervento fra l'altro aumenterà, come fu in Kosovo, la disperazione e il numero dei profughi. Il possibile intervento «alleato» risponde ad una logica di guerra che si nutre di sacrosanti principi, ma fin qui niente di strano: ogni guerra cerca di giustificarsi con imperativi etici e non a caso l'intervento in Kosovo fu definito come «guerra umanitaria». In realtà l'intervento militare - ma possiamo chiamarlo guerra - dell'Occidente che si va preparando risponde a logiche tipicamente realpolitik nutrite di interessi strategici, geopolitici e anche economici. Risponde a logiche di potenza e non alla costruzione di quella soluzione dei conflitti in Medio Oriente che Bush senior ci aveva già strumentalmente promesso ai tempi della prima guerra contro in Iraq nel 1991. Rispetto all'intervento armato si sono levate voci in dissenso, e non sono solo quelle dei pacifisti. Nelle Nazioni Unite e nei governi della Russia e della Cina la contrarietà è esplicita. In Germania ci sono molti dubbi. Si tratta di posizioni di buon senso che evidenziano anche il rischio delle conseguenze devastanti che un intervento armato potrebbe avere nei paesi limitrofi: in Libano (dove ci sono i nostri soldati), in Iraq e - come sempre - in Palestina ed Israele. L'Italia si barcamena nell'ambiguità. Da una parte nel governo si dice che siamo ad «un punto di non ritorno» (che fa pensare ad un coinvolgimento, comunque delle basi) e dall'altra la ministra Bonino dice e insiste che l'Italia «non interverrà senza l'Onu». Che invece viene di fatto svuotato di senso dall'azione americana e dalle dichiarazioni del Segretario di Stato americano Kerry. C'è chi nel governo italiano poi non vede l'ora di calarsi con la corda dall'elicottero, sfoderare la sua tuta mimetica e mettere al servizio le nostre truppe o i, finalmente «utili», futuri F35. Invece di questa ambiguità e di questo appiattimento agli Usa e alla Nato il nostro paese potrebbe contribuire a costruire una soluzione politica e diplomatica che porti al superamento del regime, allo stop dei combattimenti e alla costruzione della democrazia in Siria. La guerra non funziona, come in Libia, Iraq o in Kosovo. Si potrebbe invece lavorare su soluzioni diverse, puntando su punti di dialogo e di mediazione, a partire da una richiesta preliminare: il «cessate il fuoco» e l'entrata in campo, attraverso iniziative ad hoc (dalla presenza di forze di peace keeping all'avvio di veri negoziati tra le forze in campo) delle Nazioni Unite che aiutino a evitare una guerra internazionale che può solo peggiorare la situazione.

«Siamo pronti all'attacco» - Anna Maria Merlo

PARIGI – L'intervento occidentale in Siria è imminente. Probabilmente entro domani, giovedì. È destinato a durare poco, tre giorni, secondo fonti statunitensi. L'intenzione è di dare «una lezione» a Assad, secondo i termini di Dennis Ross, che fino a fine 2011 è stato consigliere della Casa Bianca per il Medio Oriente, «piuttosto che per mettere fine alla guerra civile» in corso in Siria. Gli oppositori ad Assad sono stati informati dell'imminenza dell'attacco da diplomatici occidentali. Ieri, le dichiarazioni a Washington, Londra e Parigi si sono fatte sempre più bellicose. Chuck Hagel, segretario alla difesa Usa, ha affermato che le forze armate «sono pronte» per l'azione militare, se Obama dà il via libera. La Gran Bretagna ha dispiegato altri aerei da guerra a Cipro e il portavoce di David Cameron ha precisato

che Londra sta preparando i piani per una possibile azione militare. Cameron ha convocato d'urgenza il parlamento, che voterà giovedì sull'intervento. La prevista riunione tra Usa e Russia, in vista di una conferenza internazionale sulla Siria, è stata annullata. Gli Usa hanno chiesto alla Grecia di utilizzare le basi, nel Peloponneso e a Creta, Atene ha risposto positivamente. La Turchia ha ribadito di essere pronta ad intervenire nella coalition of the willings. Per Kevin Rudd, ministro degli esteri dell'Australia, che dal 1° settembre avrà la presidenza a rotazione del Consiglio di sicurezza dell'Onu, «la comunità internazionale non può girare la testa dall'altra parte». François Hollande, in un discorso agli ambasciatori, ha affermato che «il massacro chimico di Damasco non può restare senza risposta, la Francia è pronta a punire chi ha preso la decisione infame di gasare la popolazione». È «imminente» la partenza della portaerei Charles de Gaulle e oggi ci sarà all'Eliseo un consiglio difesa. La Russia ha evacuato ieri 1800 cittadini russi e dei paesi Cei che ancora risiedevano in Siria. A Washington, Susan Rice, consigliera di Obama per la sicurezza nazionale ha ricevuto una delegazione israeliana, guidata dal generale Yaakov Amidror, consigliere per la sicurezza del premier Benjamin Netanyahu, che ieri ha evocato una «risposta violenta» di Tel Aviv in caso di attacco siriano. E ad Amman si è conclusa ieri la riunione dei vertici militari di dieci paesi sotto l'egida Usa. La coalizione si prepara all'intervento senza consultare il Consiglio di sicurezza dell'Onu, dove Russia e Cina hanno già per tre volte posto il veto su decisioni riguardanti la Siria, dall'inizio della crisi due anni fa. Il rischio di un'esplosione in tutta la regione è anche evocato da molti esperti del Medio Oriente. La Russia ha invitato ancora alla «prudenza» e al «preciso rispetto del diritto internazionale». Pechino, attraverso l'agenzia Xinhua, accusa l'occidente di far ricorso alla «retorica»: il «balletto delle recenti consultazioni tra Washington e i suoi alleati indica che è già stata messa la freccia all'arco e che tireranno senza mandato Onu». Politici ed esperti cercano di giustificare l'intervento. «È possibile rispondere ad uso di armi chimiche senza unità del Consiglio di sicurezza? - si è chiesto il ministro degli esteri britannico William Hague - direi di sì, se no sarebbe impossibile rispondere a questo tipo di atrocità e questo non sarebbe accettabile». Mario Bettati, giurista all'università Paris II e teorico del diritto di ingerenza, sostiene che evitando di consultare il Consiglio di sicurezza Onu «si lascia il terreno della legalità per quello della legittimità». Già invocata per il Kosovo nel '99. Nel caso siriano, la Lega araba avrebbe lo stesso ruolo della Nato per il Kosovo, di appoggio all'operazione Usa-Gran Bretagna-Francia. Oltre alla convenzione internazionale del '93 che mette al bando le armi chimiche, viene anche evocata la risoluzione Onu del 2005, sulla responsabilità a «proteggere le popolazioni in caso di crimini di guerra». Altra possibile giustificazione è cercata nell'articolo 51 della Carta dell'Onu, che stabilisce il «diritto naturale di legittima difesa, individuale o collettiva», prima che intervenga una risoluzione Onu. Turchia e Israele potrebbero invocare l'articolo 51 per i fatti avvenuti alle rispettive frontiere con la Siria.

WikiLeaks: dal 2005 gli Usa pronti a destabilizzare Assad - Geraldina Colotti

A dispetto degli accordi internazionali, firmati anche dagli Stati Uniti, l'Agenzia per la sicurezza nazionale (Nsa) si è introdotta nei sistemi informatici usati dai deputati Onu e ha avuto accesso alla rete privata Vpn utilizzata dalle delegazioni europee. Edward Snowden, l'ex consulente Cia che ha rivelato lo scandalo del Datagate, lo aveva già detto. Domenica, il settimanale tedesco Spiegel ha spiegato nei dettagli un'operazione in corso dall'estate del 2012. Mediante lo «special collection service», Washington ha anche sorvegliato illegalmente le comunicazioni di 80 paesi stranieri a partire dalle proprie ambasciate all'estero. Piani che - raccomandava la Nsa - dovevano rimanere ultrariservati «per evitare gravi danni alle relazioni con i paesi ospiti». L'Onu chiederà spiegazioni al governo Usa. Altrettanto segreti avrebbero dovuto restare i piani di Washington sulla Siria. L'ambasciata Usa a Damasco progettava ingerenze fin dal dicembre 2006. Lo ha rivelato il sito Wikileaks in base alle informazioni dell'ex soldato Bradley Manning, condannato a 35 anni di carcere negli Stati Uniti. Gli Usa si proponevano di approfittare «dell'inesperienza e degli eventuali errori politici» del presidente siriano Bashar al Assad. Intendevano provocare il fallimento delle sue previste riforme economiche, e usare contro di lui le buone relazioni intrattenute con l'Iran: aumentando lo scontento di molti sunniti siriani, preoccupati dalla «minaccia» sciita. Per questo, già dal 2005 erano entrati in contatto con persone interessate a valutare le prospettive di una Siria senza Assad. In quegli anni, Barack Obama, allora senatore democratico dell'Illinois, aveva presentato diverse proposte per limitare i poteri di sorveglianza della Nsa, tutti bocciati dall'amministrazione Bush. Lo stesso anno della sua prima elezione, nel 2008, il presidente Usa ha però sostenuto attivamente il progetto di legge per l'adozione del programma Prism. Norme per le quali il governo non ha bisogno dell'autorizzazione del tribunale per raccogliere le informazioni su stranieri che risiedono fuori dagli Stati Uniti. Su questa base, gli analisti possono richiedere i dati e le registrazioni alle compagnie che abbiano il 51% delle comunicazioni effettuate da persone straniere. Misure nel quadro del Patriot Act, dispositivo che determina le operazioni di sorveglianza Usa con particolari prerogative a partire dagli attentati dell'11 settembre 2001: anche all'insaputa dei cittadini. Con il pretesto della «guerra al terrorismo» i servizi segreti inglesi si sono serviti a loro volta del programma Prism. Lo ha rivelato sul Guardian il giornalista Glenn Greenwald, che a giugno ha raccolto le confessioni esplosive di Snowden. Tramite Greenwald, l'ex tecnico della Nsa qualche giorno fa è tornato a farsi sentire. Ha smentito di aver fornito informazioni all'Independent. Il quotidiano britannico aveva parlato dell'esistenza di una base segreta in Medio Oriente gestita dal Government Communications Headquarters (Gchq), l'intelligence inglese che ha partecipato al piano di intercettazioni illegali della Nsa. Da quella base, il Gchq intercetta e processa i dati trasmessi attraverso i cavi di fibra ottica sottomarini della regione - ha scritto The Independent senza rivelare il luogo in cui si trova il centro di spionaggio, ma suggerendo di aver avuto l'informazione da Snowden. Secondo l'ex tecnico della Nsa, attualmente rifugiato per un anno in Russia, si tratta di un'operazione mediatica organizzata dal governo britannico per far credere che le informazioni pubblicate dal Guardian e dal Washington Post ostacolano la «guerra al terrorismo». In nome della sicurezza, l'intelligence nordamericana ha giustificato lo strapotere delle sue agenzie, mentre i servizi segreti britannici hanno compiuto «ogni genere di pressione» sul Guardian per fargli distruggere i file sul Datagate. Per continuare a pubblicare i documenti sul Gchq, il quotidiano ha deciso di costituire una rete di media disposti ad andare avanti, a cominciare dal New York Times.

«Foreign Policy»: I gas iracheni a Bassora grazie ai target della Cia – Michele Giorgio

Per gli Stati Uniti c'è gas e gas. Quello che usano i regimi alleati e che, pertanto, si finge di non vedere. E quello lanciato dai Paesi «ostili» che va denunciato, a costo di scatenare una guerra. Oggi gli Stati Uniti preparano l'attacco contro la Siria per punire il presunto uso del gas nervino che le forze leali al presidente Bashar Assad avrebbero fatto il 21 agosto a Ghouta. Ma alla fine degli anni '80, solo per fare un esempio, gli americani sapevano che le forze irachene agli ordini dell'alleato Saddam Hussein facevano un massiccio utilizzo di armi chimiche nella guerra contro l'Iran ma non fecero nulla per fermarle. A rivelarlo è un servizio speciale della rivista Foreign Policy (FP), venuta in possesso di documenti della Cia recentemente declassificati. All'inizio del 1988, quindi verso le fasi finali della guerra (durata otto anni) tra Iraq e Iran, il Pentagono apprese attraverso immagini satellitari che Tehran era sul punto di vincere una battaglia decisiva, sfruttando la debolezza delle difese irachene intorno a Bassora. Saddam Hussein a quel tempo era un buon amico di Washington e dell'Occidente nella lotta contro «il pericolo» dell'Iran khomeinista. Se Bassora fosse caduta in mani iraniane, ammoniva un rapporto preparato in quei giorni dall'intelligence Usa, l'Iraq avrebbe perso la guerra. Il presidente Ronald Reagan lesse quel rapporto e vi scrisse una nota per il segretario alla difesa Frank Carlucci affermando che «una vittoria iraniana è inaccettabile». Così la Cia, riferisce il FP, si diede da fare per fornire a Baghdad informazioni dettagliate sui movimenti delle forze iraniane. E ciò avvenne, aggiunge la rivista, nella piena consapevolezza che i soldati di Saddam Hussein le avrebbero respinte con armi chimiche. E così avvenne. Gli iracheni usarono gas mostarda o sarin in quattro offensive del 1988, riuscendo così a spostare le sorti della guerra a loro favore (i due Paesi poi raggiunsero un accordo di armistizio. Gli Usa avevano le prove dell'uso di armi chimiche da parte dell'Iraq sin dal 1983. Sapevano che gli iracheni producevano grandi quantità di gas mostarda per usarle in prima linea contro gli iraniani. Nel 1984 la Cia scrisse che l'Iraq «ha iniziato ad usare gas nervino sul fronte di Bassora». I documenti declassificati equivalgono, ha scritto Foreign Policy, «a una ammissione di complicità in alcuni dei più atroci attacchi condotti con armi chimiche». Senza dimenticare che durante la guerra Iraq-Iraq gli Usa chiusero gli occhi anche davanti all'attacco chimico ad Halabja del 16 marzo 1988. L'attacco fu realizzato dai militari iracheni con gas al cianuro per rappresaglia contro la popolazione curda che non aveva resistito al nemico iraniano. I morti furono circa 5000. Per questo crimine fu condannato a morte Ali Hassan Abd al-Majid al-Tikritieh. Ma ciò avvenne solo dopo l'invasione anglo-americana dell'Iraq, quando il regime di Saddam Hussein era nemico e non più amico degli interessi statunitensi.

«Reagiremo a sorpresa» - Michele Giorgio

«Non saremo un boccone facile». Walid Mualem ieri a Damasco parlava con tono pacato di fronte ai giornalisti riuniti nell'ampia sala scelta per la conferenza stampa. Il ministro degli esteri siriano ha smentito ancora una volta che le forze armate governative abbiano fatto uso di armi chimiche a Ghoutha. Allo stesso tempo è stato categorico quando ha affermato «Abbiamo mezzi di difesa che sorprenderanno il mondo...di fronte a noi ci sono solo due opzioni: arrenderci o difenderci e scegliamo la seconda». Mualem ha anche esortato la Giordania a non farsi coinvolgere nell'attuazione del possibile blitz militare. E da Amman hanno risposto che il regno hashemita non farà da «rampa di lancio» per l'intervento militare. Non farà da base di lancio ma da due anni la Giordania è un Paese centrale nella strategia americana di pressione sulla Siria. Ieri e lunedì ad Amman si è svolta la riunione dei capi di stato maggiore americani e di numerosi Paesi occidentali (Italia inclusa) e medioorientali che molti hanno descritto come un «consiglio di guerra» di cui si saprà ben poco perché rigorosamente riservato. Mualem ieri diceva anche di non essere certo che un attacco degli Stati Uniti contro la Siria ci sarà, «perché non c'è una base logica che lo sostenga». Nelle strade di Damasco al contrario la guerra viene data per sicura. Attraverso radio, televisioni e internet tanti hanno appreso delle ultime dichiarazioni del capo del Pentagono, Chuck Hagel, che in un'intervista alla Bbc, a margine della sua visita nel Brunei, ha annunciato l'attacco in tempi stretti. Una questione di giorni. «Abbiamo schierato i nostri mezzi in maniera da adempiere e realizzare qualsiasi opzione il presidente (Obama) intenda adottare...Siamo pronti a partire, sul momento», ha spiegato Hagel. L'attacco ha ricevuto ieri anche il via libera, di fatto, della Lega araba - dominata dalle petromonarchie del Golfo sponsor dei ribelli - che ha puntato con forza l'indice contro il presidente siriano Bashar Assad. La missione degli esperti dell'Onu di indagine sulle armi chimiche a questo punto non ha più valore. Gli ispettori, presi di mira da cecchini due giorni fa, ieri hanno rinviato di almeno un giorno il proseguimento della loro inchiesta. Così mentre il dollaro ieri perdeva valore sui mercati internazionali a causa dei venti di guerra che spirano in Medio Oriente, a Damasco al contrario era la valuta più ricercata. Chi ha la possibilità di acquistarli cerca di procurarsi un po' di biglietti verdi, per i tempi ancora più difficili che, si prevede, attendono la Siria e segnalati dal continuo ribasso della valuta nazionale. Chi può permetterselo nel frattempo cerca di lasciare il Paese. Lo hanno fatto ieri i cittadini russi e degli ex Stati dell'Urss che un Ilyushin-76 ha imbarcato all'aeroporto di Latakia. E provano farlo i siriani ricchi e, pare, qualche familiare di funzionari del governo. Per queste persone il dopo-attacco presenta troppe incognite. «Le forze armate siriane hanno riconquistato terreno prezioso negli ultimi mesi - nota l'analista arabo Mouin Rabbani - ma se gli americani distruggeranno, come è molto probabile, le basi aeree, l'Esercito senza la copertura dell'aviazione farà fatica a mantenere le posizioni contro ribelli sempre più armati». D'altronde il fine dell'attacco che Washington si prepara a lanciare non è volto, come afferma con toni messianici l'Amministrazione Obama, a punire il regime per l'uso «innegabile» delle armi chimiche. Piuttosto vuole creare le condizioni sul terreno che consentano ai qaedisti di «al Nusra» e dello «Stato Islamico in Iraq e nel Levante» e ai miliziani dell'Esercito libero siriano (che da qualche giorno si fa chiamare Esercito nazionale siriano), di ribaltare la situazione sul campo di battaglia e di mettere le forze lealiste sulla difensiva. I primi segnali di cambiamenti sul terreno già si vedono. Rafforzati da ingenti quantitativi di armi - qualche giorno fa ne sono arrivate 400 tonnellate, comprate con soldi dei petromonarchi -, i ribelli nelle ultime ore hanno conquistato la località strategica di Khanasir, che permette alle opposizioni di controllare l'unica via d'accesso ad Aleppo e di tagliare i rifornimenti alle truppe governative nella storica città del nord della Siria. Inoltre ad Homs i

ribelli stanno provando a riprendere il controllo Talkalakh, a pochi chilometri dal confine con il Libano, fondamentale per rifornimento di armi e viveri. Se l'opposizione siriana e le milizie ribelli si preparano a raccogliere i frutti dell'attacco Usa, tanti altri siriani invece pregano affinché il regime resti al potere. Tra questi ci sono molti cristiani, come i 50mila abitanti della Wadi al-Nassara, una valle nella Siria occidentale punteggiata di paesini, che hanno appeso nastri di seta bianca per piangere le vittime della guerra e per auspicare che l'Esercito sconfigga i suoi nemici. Non pochi residenti sono entrati nei Comitati di Difesa Popolare, una milizia filo-governativa. I cristiani sono il 5 per cento della popolazione in Siria e in prevalenza sono schierati con il regime perché temono la crescente forza tra i ribelli dei qaedisti e dei Fratelli musulmani (che dominano l'El), che hanno per scopo dichiarato la costituzione di uno Stato islamico in Siria. Nel frattempo i cristiani, riferisce il sito d'informazione al Monitor, continuano a fuggire da Aleppo nel timore di una «pulizia etnica» sul modello iracheno, una volta che la città sarà tutta sotto il controllo delle opposizioni.

Amnistia, sinistra allo specchio - Luigi Manconi e Stefano Anastasia

L'articolo di Andrea Fabozzi, pubblicato sabato scorso, è assai importante e interamente condivisibile. E tuttavia, la nostra sensazione è che arrivi drammaticamente tardi e possa semplicemente - non è poco, però - alimentare un interessante dibattito, ma senza conseguenze pratiche sul piano politico-istituzionale e tantomeno su quello delle effettive condizioni di esecuzione della pena nel nostro paese. Non diversamente sarebbero andate le cose, temiamo, se tale discussione si fosse sviluppata qualche tempo fa perché essa sconta, in ogni caso, un ritardo culturale e politico che si è fatto ormai enorme e, forse, insuperabile. La nostra posizione è nettissima e confermata dal fatto che uno dei tre disegni di legge in materia di amnistia e indulto presentati in questa legislatura è a firma Manconi. A scanso di equivoci, chiariamo subito - ma già questo chiarimento è tanto necessario quanto sottilmente ricattatorio - che questo disegno di legge non sarebbe di alcuna utilità al fine di evitare al leader del Pdl l'esecuzione della pena. A Berlusconi non solo non potrebbe applicarsi l'amnistia, limitata ai reati con pena massima edittale non superiore ai quattro anni (e non è questo il caso), ma nemmeno l'indulto, che non varrebbe per le pene già ridotte da quello del 2006. Infine, non applicandosi l'indulto (né, tantomeno, l'amnistia), nessun effetto si proietterebbe sulla pena accessoria dell'interdizione dai pubblici uffici. Il nostro voler scindere totalmente le motivazioni di un ragionevolissimo provvedimento di amnistia e indulto dalle esigenze del centrodestra è del resto la logica conseguenza di una radicale differenza di prospettiva: da una parte una scelta di politica criminale, dall'altra una scelta politica tout court. Nella storia dell'Italia repubblicana solo in un'irripetibile occasione queste diverse motivazioni si sono sovrapposte, e fu all'epoca dell'amnistia firmata da Palmiro Togliatti, quando la sanatoria di un enorme mole di pene e processi pendenti si coniugò con la «soluzione politica» di molti reati commessi durante gli anni del fascismo e della guerra. Da allora in poi, i molti provvedimenti succedutisi di amnistia e indulto hanno avuto solo motivazioni di politica criminale, limitando l'amnistia ai reati minori e l'indulto ai residui pena di due-tre anni. E quando pure si sono affacciati tentativi di «soluzioni politiche» per pagine delicate della storia nazionale (i reati commessi con finalità di terrorismo e quelli di corruzione partitica), il sistema politico non ha mai trovato la convergenza necessaria per approvare i relativi provvedimenti di clemenza. Ma, per tornare all'oggi, seppure volessimo cedere agli argomenti più suggestivi (ma non per questo veritieri) degli zelanti guardiani dell'antiberlusconismo, andrebbe ricordato che nello scrivere le norme, si dovrebbe avere cura dell'interesse generale e non del contro-interesse (così come dell'interesse) di un singolo. E che quindi, anche qualora si verificassero effetti collaterali positivi per l'Archi-nemico, questa non sarebbe una ragione valida per non approvare un provvedimento ritenuto utile e urgente. Chi replica che «ci vuole ben altro» e che le misure di clemenza hanno un effetto solo temporaneo «e poi torna tutto come prima» si dimentica di indicare quale sarebbe la via alternativa, quella capace di offrire soluzioni strutturali e permanenti. La nostra opinione è semplice. In un sistema penitenziario alterato patologicamente e che versa in un costante «stato di emergenza», è necessario intervenire con misure «di emergenza». Amnistia e indulto, peraltro previste dalla nostra Costituzione, avrebbero l'effetto di introdurre un fattore di normalità, decongestionando e deflazionando un sistema ormai illegale e disumano. Insomma, solo misure straordinarie e «di eccezione» potrebbero ripristinare in una situazione «di eccezione» quel tanto di ordinarietà, in grado di consentire la realizzazione di quelle riforme strutturali (de-penalizzazione e de-carcerizzazione in primo luogo) da tempo attese. Ma immaginare che queste ultime si possano attuare in un corpo così febricitante e deforme, è pura illusione. Detto questo, è molto importante il senso principale del ragionamento di Fabozzi: da alcuni decenni siamo vittime, spesso volontarie e volenterose, del berlusconismo: e la crisi forse finale di quest'ultimo ci trascina ancora con sé, ancora subordinandoci culturalmente, condizionando nel profondo la nostra mentalità e molte nostre idee (sulla concezione della giustizia e sulla privazione della libertà, sulle garanzie personali e sul rapporto tra individuo e Stato). Ciò accade per due ragioni essenziali. Innanzitutto, per quell'antico riflesso sinistrice così bene sottolineato da Fabozzi: «Si può, cioè, smettere di essere per l'amnistia e per l'indulto perché adesso fanno comodo a Berlusconi? Si può, ma solo al prezzo di proseguire nella logica che se una cosa va bene a lui è necessariamente sbagliata, che è poi il trionfo per annessione del berlusconismo». Ma c'è un'altra ragione che può spiegare una certa sudditanza culturale di una certa sinistra, che il dibattito intorno all'indulto del 2006 bene evidenziò. Molti segmenti della sinistra politica, del sindacato e perfino dell'associazionismo più intelligente oscillarono tra un atteggiamento di sospettosa diffidenza e uno di aperta contestazione. Sia chiaro: in qualche caso per alcune buone ragioni. Perché, ad esempio, avrebbero usufruito di quel provvedimento di clemenza i responsabili di reati odiosi come quelli relativi alla mancata sicurezza e alla nocività nei luoghi di lavoro. E per altre meno buone: perché Cesare Previti avrebbe scontato la sua pena non in detenzione domiciliare, ma in affidamento ai servizi sociali. E questo scandalizzava non poco il ferrigno intransigentismo di una certa sinistra che si voleva e che si vuole tosta, molto tosta. Ma, se si scava ancora un po', si scopre agevolmente che l'ostilità di allora come quella di oggi tradiscono una concezione della giustizia che - quanto più si vuole rigorosa - tanto più risulta sostanzialista e animata da populistiche finalità politiche e politicistiche piuttosto che dal legittimo perseguimento dei reati. Non a caso, nella battaglia contro l'indulto del 2006, si mobilitarono, come un sol uomo - e con argomenti che per carità di patria preferiamo non ricordare -, i Comunisti Italiani di Oliviero Diliberto,

l'Italia dei Valori di Antonio Di Pietro, la Lega Nord e Alleanza Nazionale. Tutti vicini, al di là delle apparenze, su questioni come concezione della pena e sua funzione, colpa individuale e responsabilità sociale, autonomia del soggetto e autorità pubblica. Se anche servisse solo a questo, a individuare e a contrastare questo senso comune così tetto e così squisitamente reazionario presente nella sinistra, questa discussione sollecitata dal manifesto sarebbe di grande utilità.

Beffati precari, partite Iva, borsisti e chi ha meno di tre anni di servizio

Roberto Ciccarelli

Ventiquattr'ore dopo l'annuncio roboante del governo («Basta precariato nella pubblica amministrazione»), qualcuno ha iniziato a fare i conti. Dalle 120 mila persone che dovrebbero essere «regolarizzate» (35 mila nella sanità), attraverso concorso meritocratico, dal più grande sfruttatore al mondo di lavoro precario - lo Stato italiano - sono stati esclusi i lavoratori della scuola (tra i 150 mila e le 200 mila persone), 52 mila lavoratori, tra i quali ci sono 10 mila in somministrazione (ex «interinali») e 42 mila Co.co.co., coloro che sono stati usati in maniera continua e in sostituzione del lavoro stabile a causa della spending review iniziata già alla fine degli anni Novanta del secolo scorso (-400 mila persone negli ultimi 10 anni). La stima è del Nidil-Cgil secondo il quale il provvedimento del governo è una «prima risposta alle questione precari, ma è necessario cancellare questa discriminazione in fase di conversione del decreto». L'Usb aggredisce un altro aspetto del decreto rivolto per il 70% ai precari degli enti locali e delle regioni. «È del tutto insufficiente perché restano esclusi anche gli esternalizzati e tutti quei lavoratori costretti nella giungla delle partite Iva o delle finte borse di studio ed il tempo indeterminato inferiore ai tre anni». E poi emerge il problema dei problemi: che fine faranno tutti i precari che non vinceranno i concorsi «meritocratici» annunciati da Letta e dal suo ministro per la pubblica amministrazione D'Alia? E coloro che hanno vinto o sono stati ritenuti idonei in un concorso prima del 1 gennaio 2008? Per l'Usb il rischio è quello del «licenziamento di massa». Oppure di un'altra - ad oggi insospettabile - forma di precariato di massa a condizioni ancor peggiori. Il legislatore italiano è geniale quando si tratta di destinare la vita di almeno mezzo milione di persone al purgatorio dei senza diritti. La Flc-Cgil, anch'essa molto critica, si è concentrata sulla singolare stabilizzazione dei precari degli enti di ricerca annunciata dal ministro dell'Istruzione, università e ricerca Carrozza. Si tratta della stabilizzazione dei precari dell'Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia (Ingv). «Una decisione importante - sostiene il segretario Domenico Pantaleo - ma è inconcepibile l'ennesima distinzione nelle procedure di reclutamento tra enti di ricerca vigilati dal Miur e gli altri enti». Sulla scuola, esclusa dai decreti approvati dal governo l'altro ieri perché obbedisce ad una normativa autonoma, è previsto un decreto ad hoc. Dovrebbe arrivare oggi, quando la partita a poker sull'Imu forse troverà una soluzione. Al momento si dà per sicura una norma sui dirigenti scolastici, poco o nulla ancora si conosce del destino del personale «inidoneo», quello di «quota 96» e sull'organico funzionale. Per queste categorie siamo agli sgoccioli perché sembrano esclusi interventi ad anno scolastico in corso. Inoltre non è affatto certo che la norma stabilita per tutti gli altri precari della P.A. - cioè la «stabilizzazione» di chi ha svolto tre anni di servizio negli ultimi cinque - sarà applicata ai precari della scuola. La scelta del governo si spiega perché l'Italia non rispetta una direttiva europea del 1999 che obbliga l'assunzione dei precari che sono in questa condizione. Sebbene sia stato più volte condannato dai tribunali del lavoro, lo Stato italiano non intende rispettare questa norma per la scuola. È molto probabile che arriverà una pesante sanzione dalla Corte di Strasburgo, ricorda Marcello Pacifico dell'Anief. Pur di non rispettare le regole europee, i precari saranno sottoposti ad un altro «concorso». Il resto resterà parcheggiato nelle graduatorie.

Violenza di genere, gli italiani fanno peggio - Carlo Lania

Almeno su una cosa siamo come tutti gli altri in Europa: il numero di violenze compiute in Italia dagli uomini contro le donne è in linea con quello di Paesi più «evoluti» come Spagna, Gran Bretagna o Austria. Fine delle somiglianze, anche se non c'è niente di cui vantarsi. Per quanto riguarda infatti il resto, che siano piani di prevenzione contro le violenze di genere, protezione delle vittime, interventi delle forze dell'ordine per reprimere e di psicologi per curare il partner o l'ex diventato aggressore, siamo anni luce distanti rispetto a molti paesi, e questo vale in modo particolare per il femminicidio. E' come se qui da noi fossimo ancora negli anni '70 o '80: le richieste di parità da parte delle donne fanno ancora paura e provocano reazioni violente, mentre in altri Paesi si vive nel 2013. In Spagna, dove una certa cultura machista di certo non è finita in soffitta, sono più avanti noi, tanto che dal 2004 c'è un reato specifico sulle violenze di genere ed esiste un Osservatorio che raccoglie dati su aggressioni e femminicidi. Strumento fondamentale per monitorare e studiare la violenza tra le mura domestiche ma che in Italia, a distanza di nove anni dalla Spagna, ancora non esiste. «In Italia i dati sui casi di donne uccise dal proprio partner o ex partner li raccogliamo noi come Casa delle donne basandoci sulle notizie pubblicate dai giornali» spiega Angela Romanin, formatrice della Casa delle donne di Bologna. «Di un Osservatorio gestito dal ministero degli Interni, che ai dati sulle morti incroci i dati criminologici, purtroppo ancora non se ne parla. Questo succede perché da noi fino a oggi non si è considerato seriamente il problema». **Poche denunce.** A questo punto, prima di proseguire, è importante fare una precisazione. Per violenza di genere, all'interno di una relazione di intimità, si intendono tutti quegli atti di diversa natura - fisica, psicologica, sessuale, economica o sociale - che si verificano spesso in maniera ripetuta all'interno di una coppia, al punto da creare situazioni di dominio e sudditanza di un partner sull'altro. Inferni quotidiani vissuti spesso in solitudine, e che altrettanto spesso degenerano con la morte della donna. Una delle poche indagini comparate, condotta sulla prevalenza del fenomeno, è stata pubblicata nel 2008 dall'Istituto europeo per la prevenzione e il controllo della criminalità «Heuni» l'International violence against women survey che ha coinvolto 5 Paesi europei, tra cui anche l'Italia, e ha permesso di stabilire come le donne che hanno subito violenza fisica o sessuale da un partner presente o passato nell'arco della loro vita variano da un decimo a più di un terzo di tutte coloro che hanno avuto un partner. «In Italia, secondo i dati dell'Istat, che ha partecipato all'indagine europea, 2 milioni 938 mila donne hanno subito violenza fisica o sessuale dal partner attuale o precedente», ricorda Giuditta Creazzo, ricercatrice e socia della Casa delle

donne di Bologna. Un dato che rischia però di non spiegare fino in fondo la gravità del fenomeno, come spiega Romanin. «Sempre l'Istat ci dice infatti che soltanto dal 4 al 9% delle donne colpite dalla violenza sporge denuncia. E questa range, che è bassissimo, dipende dal tipo di reato e dall'autore. Per essere chiari: si denuncia di più uno stupro fatto da uno sconosciuto piuttosto che dal proprio partner, nonostante i partner siano responsabili di circa il 70% degli stupri». **Un'aggravante.** Il decreto contro il femminicidio che ieri ha cominciato il suo iter alla Camera, sebbene criticato da alcune associazioni di donne che si occupano di violenza di genere per la sua frammentarietà e per la mancanza di finanziamenti adeguati per un piano strutturale, rappresenta comunque uno dei primi passi verso una legislazione che colpisca in maniera più decisa il fenomeno. Ma, come si è detto, siamo ancora lontani dal resto dell'Unione europea, sia dal punto di vista dell'approccio culturale al fenomeno, che dell'intervento legislativo. Secondo uno studio condotto nel 2010 sono 18 i Paesi della Ue che hanno adottato normative specifiche che riguardano atti di violenza consumati in un contesto domestico o familiare. «In dieci di questi le violenze nelle relazioni di intimità sono previste come una fattispecie specifica di reato - prosegue Giuditta Creazzo -. Soltanto in Spagna e in Svezia tuttavia si utilizza il concetto di "violenza di genere" come concetto giuridico. Negli altri Paesi si parla di violenza in famiglia, violenza domestica o violenza nelle relazioni di intimità. In altri dieci Paesi, infine, fra cui Francia e Spagna, la relazione di intimità rappresenta una circostanza aggravante del reato». In Austria una legge contro le violenze di genere esiste dal 1997, anno in cui in ogni regione venne istituito anche un centro di intervento. Si tratta di istituzioni pubbliche che riuniscono e coordinano sia i tribunali che i centri di ascolto per uomini violenti e quelli per la protezione delle donne. Dagli anni '70 (venti prima che in Italia), invece, esistono le case rifugio per donne maltrattate. Finanziarie dallo Stato possono contare su 478 posti letto, un numero abbastanza vicino allo standard europeo che prevede un posto nucleo (mamma più uno o due bambini) ogni 10mila abitanti (in Italia siamo circa la 6% della copertura). Quando viene segnalata una violenza la polizia può applicare subito l'ordine di protezione allontanando l'uomo dall'abitazione. Alla donna viene chiesto se vuole essere seguita da un centro antiviolenza, mentre l'aggressore viene invitato a seguire un trattamento psicologico, parallelo a quello giudiziario. **Processi veloci.** Una novità importante è costituita invece in Gran Bretagna dalle Marac, Multy-agency risk assessment conferences, incontri territoriali durante i quali si condividono le informazioni sui casi più ad alto rischio, che si calcola siano circa il 10% del totale. Vi fanno parte rappresentanti della polizia locale, del tribunale, dei servizi di accoglienza e protezione dell'infanzia, dei servizi sanitari e da un Independent domestic violence advisor (Idva), una consulente specializzata nei casi di violenza domestica. Si riuniscono ogni settimana o quindici giorni, a seconda delle necessità, e stilano un piano di protezione mirato sulle esigenze della vittima, che viene attivato solo dopo aver avuto il suo consenso. Condizione fondamentale, visto che alla base dell'intervento c'è sempre l'incolumità della donna. Dal 2002 esistono inoltre tribunali specializzati nei casi di violenza domestica che usufruiscono della collaborazione di un'operatrice dei centri antiviolenza. Nel 2011 ne esistevano 140, con ingressi separati per vittime e aggressori. Prevista, infine, una corsia preferenziale per accelerare al massimo i tempi del giudizio. Tribunali specializzati esistono anche in Spagna, dove però l'intervento dello Stato, possibile anche grazie al lavoro fatto dall'Osservatorio sui casi di violenza di genere, punta soprattutto a interventi di più ampio raggio che prevedono il sostegno delle vittime attraverso misure sociali, economiche, lavorative e sanitarie, la sensibilizzazione culturale degli uomini - oltre che la repressione - e un piano per la lotta al machismo. In caso di denuncia l'uomo viene inviato a un centro di trattamento, mentre la donna viene invitata a prendere contatto con un centro antiviolenza. E' previsto inoltre l'impiego di braccialetti elettronici per controllare gli spostamenti dell'uomo, e di Gps per le donne. Attraverso il braccialetto la polizia può controllare tutti i movimenti del partner violento, non solo se si avvicina all'abitazione della donna, ma anche in tutti quei luoghi normalmente frequentati da lei, oppure alla scuola dei bambini, a casa di familiari e amici o sul posto di lavoro. Se invece la intercetta durante il tragitto tra un luogo e l'altro, la donna può attivare il Gps. In questo modo la polizia può capire subito dove si trova e inviare una pattuglia. «Tutto questi interventi naturalmente prevedono dei costi», conclude Angela Romanin. «Ma questi Paesi hanno evidentemente fatto una scelta diversa dalla nostra: hanno preferito investire sulla prevenzione e su contrasto della violenza invece di subirne i costi indiretti come fa l'Italia».

(1 - continua)

Quale alternativa sostituire al giogo delle larghe intese - Pierfranco Pellizzetti

Mentre un vecchio capriccioso e iomaniaco tiene sulla corda la politica italiana con la tracotante pretesa di essere riconosciuto legibus solutus (in una singolare revisione del fondamento assolutistico: dalla regalità alla nababbità), molti si arrabbatano per individuare possibili uscite di sicurezza dall'impasse. Anche se ad oggi non sembra esserci sul tavolo nulla di particolarmente convincente. La prima ipotesi di lavoro è quella di prendere atto che - come ha scritto l'ondivago Giampaolo Pansa nel suo Bestiario - «Berlusconi non ha futuro», per trarne le conseguenze individuando una nuova leadership. Il fatto è che i "berluscarottamatori" di varia estrazione peccano per grave ignoranza della natura contrattualistica cogente su cui si fonda il non accantonabile pactum societatis di Seconda Repubblica. E qui non ci si riferisce alla pagliaccesca scimmiettatura del "Patto con l'America" della destra repubblicana Newt Gingrich (già quello un marchingegno propagandistico), messa in scena l'8 maggio 2001 dal sondaggista Luigi Crespi nel salotto di Porta Porta : il truffaldino "contratto con gli italiani", come in uno spot da cinepanettone. Ben più significativi sono altri due contratti, questa volta occulti e dunque impliciti: uno di assunzione e l'altro per adesione. Il contratto di assunzione vede il datore di lavoro Silvio Berlusconi ingaggiare un buon numero di personaggi senz'arte né parte o con pregressi imbarazzanti, cui viene assicurato status parlamentare, con relativi benefit, a fronte di una totale sottomissione ai voleri padronali (e su queste pagine Giuseppe Di Lello avanzava l'ipotesi, scandalosa quanto realistica, che beneficiari di tale contratto lavorativo per la ditta dell'uomo del Biscione, a fronte del salvataggio del proprio seggio, siano anche personaggi targati Pd). Il solo pensare che tali dipendenti, terrorizzati all'idea di perdere il posto (garantito dal fatto che comunque il boss, politicamente inabile, si conferma una formidabile macchina elettorale), possano evolvere ad autonomo personale dirigente di una destra europea (civile, moderata, fate voi...) è -

come diceva la mia balia di Frosinone - "un bel sogno alla digiuna". Insomma, non si è mai visto un padrone licenziato dai dipendenti. L'altro contratto in vigore è quello sottoscritto da una minoranza significativa di italiani con l'uomo sceso in campo per salvarla, che verte su un solo articolo: «io, Silvio Berlusconi, vi garantisco con il mio liberale 'chisseneffrega di qualsivoglia norma, regola e controllo' il vostro simmetrico 'chisseneffregghismo', seppure in tono minore». Contrattualismo un po' più volgare rispetto a quello di un Grozio o di un Puffendorf, eppure efficace; tanto da aver costituito il mastice del blocco sociale di abbienti e impauriti che ha dominato l'ultimo ventennio. Invece di scrutare il cielo in attesa di un qualche soprassalto di indipendenza nei dipendenti del capopopolo o un disgelo di questo conglomerato elettorale, la (presunta, salvo "larghe intese") controparte politica dovrebbe affilare capacità strategiche proprie e mettere a punto adeguate elaborazioni teoriche sulle possibili aggregazioni sociali a ciò funzionali. Appurato che non c'è da attendersi nulla dal fronte forzitaliotta, si arriva alla seconda ipotesi: andare a vedere il bluff berlusconiano di far saltare il tavolo con la caduta del governo Letta jr. Minaccia spuntata, il presidente Giorgio Napolitano ha più volte espresso la ferma intenzione di esplorare altre ipotesi atte ad evitare il ricorso a nuove elezioni. E qui si aprono due ipotesi ulteriori, stando ai blocchi e dinieghi espressi dai diretti interessati: o un monocolore Pd, che intercetti oltre a Sel e al montismo/casinismo residuale l'appoggio da parte di una trentina di secessionisti grillini al senato, oppure un altro monocolore, questa volta M5S. Entrambe soluzioni campate per l'aria, che ci riporterebbero alle farse via streaming con Bersani da una parte e i talebani cinquestelle dall'altra a sbeffeggiarlo: puro stallo inconcludente. Tanto che ora Beppe Grillo, in crisi di astinenza per non aver prodotto confusione da troppo tempo, propone di ritornare alle urne con il sistema imperante (l'infame Porcellum). A riprova di una totale incapacità di iniziativa politica, a fronte di una sensibilità primitiva agli umori in materia elettorale. Se questo è il quadro, l'unica considerazione che emerge è la totale assenza di vie percorribili. Tanto varrebbe - allora - prendere in considerazione l'ipotesi lanciata dalla rivista MicroMega: «un governo di legalità repubblicana», affidato a persone credibili per riconosciuti meriti umani e culturali nel ruolo di garanti. Gente come Stefano Rodotà o Gustavo Zagrebelsky avrebbero tutti i titoli per presiedere la compagine, chiamando loro pari ai ruoli ministeriali (ad esempio Salvatore Settis alla cultura, Luciano Gallino alle politiche sociali e Barbara Spinelli ai rapporti con l'Europa). Operate le poche scelte che servono, in primis la legge elettorale, i Padri (Ri-)Costituenti potrebbero consentirci il resettaggio dei pasticci fatti lo scorso febbraio. Dunque, nuove elezioni e magari un nuovo presidente a misura di Terze Repubbliche libere dall'ipoteca falsamente stabilizzante della classe politica supremo controllore della società. Fantapolitica? Certo, l'idea del passaggio transitorio affidato a garanti supra partes (considerando il berlusconismo non una parte quanto l'attacco sistematico alla democrazia) non fa parte delle ipotesi ora in gioco. Lo può essere. Visto che «siamo capaci di apprendimento soltanto se colpiti da catastrofi». Jürgen Habermas dixit.

La Stampa – 28.8.13

Un dubbio machiavellico per Obama - Gianni Riotta

Il 23 ottobre del 1983 una sconosciuta organizzazione terroristica chiamata Jihad Islamica distrusse con attacchi kamikaze la caserma dei marines americani e quella dei militari francesi, in missione di pace a Beirut. I giovani carabinieri italiani di stanza nella capitale libanese ricordano ancora l'orrore dei cadaveri ridotti a pezzi, caddero 241 marines, 58 soldati francesi e 6 civili, oltre cento i feriti. L'allora presidente americano Ronald Reagan, considerato un falco, viene spinto alla reazione, deve «vendicare» la strage. Reagan ordina alla corazzata New Jersey, che incrocia nel Mediterraneo, di aprire il fuoco con i proiettili da 16 pollici, arnesi che scavano crateri grandi come campi da tennis non più usati dal Vietnam, «Volkswagen volanti» li chiamavano i libanesi. Partono undici cannonate e il raid si ferma. Il 7 febbraio 1984 «il falco» Reagan comanda il ritiro unilaterale dei marines dal Libano e il giorno dopo la New Jersey, per guadagnare titoli sui giornali, spara 300 cannonate – record dai tempi della Corea – sulla Valle della Bekaa, contro miliziani siriani e drusi. Muoiono molti civili, molto odio è seminato, la ritirata è coperta dal frastuono di ordigni da 16 pollici. È lo scenario che il pragmatico presidente Barack Obama, premio Nobel per la Pace, ha sul tavolo adesso per la Siria, in punizione per l'uso di gas tossici da parte del dittatore Assad, in palese violazione del diritto internazionale. Reagan, etichettato come «falco» non aveva in realtà nessuna voglia di essere coinvolto nella tragica guerra civile libanese e, salvata la faccia a cannonate, riporta tutti a casa. Obama, etichettato con altrettanta superficialità «colomba», non intende affatto contrariare il 60% degli americani ostili al blitz contro Damasco. Sa però di avere intimato ad Assad di non usare i gas e sa che Russia, Cina e Iran, veri bersagli psicologici del suo raid, lo scrutano. Se il Presidente, intimidito, non mantiene la parola, Mosca, Pechino e Teheran alzeranno il prezzo in ogni trattativa, civile e militare. E la forza americana, nella Grande Guerra Civile che divide l'Islam dal Nord Africa alla Turchia a Kabul, conterà meno di quel poco che conta oggi. Centomila morti civili non son bastati a smuovere Usa, Europa, Onu e Nato, il veto imposto alle Nazioni Unite da Russia e Cina ferma tutto. Ma ora non conta il sangue, conta la credibilità politica e mezzo millennio dopo la pubblicazione del «Principe» di Machiavelli, il cerebrale Presidente americano è cosciente che un leader non temuto è un leader finito, anche nell'epoca in cui la cyberdiplomazia dei tweet conta almeno quanto le cannonate da 16 pollici. Obama colpirà dunque alla Reagan, neanche mirando alle centrali dei gas letali, ma a basi aeronautiche e militari per segnare il territorio, dare una mano ai ribelli (molto divisi sul raid, tra soddisfazione per la botta ad Assad e timore che i civili li considerino servi degli americani) e fare la voce grossa davanti a alleati e nemici. Con lui il conservatore inglese Cameron e il socialista francese Hollande, preoccupati che Washington non appaia sola a difendere i valori occidentali mentre Assad viola Convenzione di Ginevra e ogni trattato internazionale contro le armi chimiche. La Lega Araba parlerà come sempre la Lega Araba a due toni, condannando Assad ma senza autorizzare il blitz. L'Unione Europea, come sempre, non avrà voce comune, ogni capitale impegnata secondo i propri interessi. Il ministro degli Esteri Emma Bonino ha dichiarato che l'Italia non interverrà senza mandato Onu, certa che tale mandato non ci sarà. Il governo Letta è davanti a un delicatissimo passaggio, vitale, ed è comprensibile che, con tanti italiani scettici o indifferenti, non voglia aprire un altro fronte. Forse però si potrebbe almeno seguire la proposta dell'ex

consigliere del presidente Carter, Zbigniew Brzezinski: promuovere all'assemblea generale Onu una risoluzione che condanni l'uso dei gas, senza incriminare direttamente Assad, ma facendo uscire le Nazioni Unite dalla pilatesca indifferenza di queste ore, che le dichiarazioni del segretario Ban Ki Moon non sanno scuotere. L'Italia, pur senza partecipare militarmente se non ne ha adesso la forza, potrebbe offrire agli alleati un contesto diplomatico alla reazione anti Assad e non restare inerte, tragicamente, davanti alla strage degli innocenti. Il blitz confermerà lo status quo in Medio Oriente, nessun negoziato Israele-Palestina, guerra civile araba, Europa assente, Stati Uniti concentrati sull'Asia e la crisi economica interna, Obama leader astratto secondo gli amici, distratto secondo i nemici. Ma non sarà senza opportunità e pericoli. Nel suo gioco d'azzardo Putin, che difende in Siria l'ultima base navale di Mosca nel Mediterraneo, potrebbe rilanciare l'appoggio a un Assad sempre meno forte, oppure, come suggeriscono fonti inglesi, ascoltare una proposta saudita, mollare Damasco in cambio di interventi a suo favore nel mercato del petrolio. Conoscendo Putin la prima ipotesi sembra più solida della seconda. L'Iran del nuovo presidente Hassan Rohani ha condannato ieri l'uso dei gas in Siria, mentre il pragmatico ministro degli Esteri Mohammad Javad Zarif ha ricordato i pericoli di un blitz militare. Entrambi sono consapevoli che Obama, Cameron e Hollande parlano alla Siria perché l'Iran intenda: esistono dei limiti alla violenza, l'irresponsabilità, l'intolleranza, non potete ignorare del tutto le nostre richieste. Vedremo presto se il raid militare del premio Nobel Obama sarà, o no, compreso.

Canzonissima - Massimo Gramellini

Ieri era la storia dei due coniugi ottuagenari che dopo una vita attraversata insieme si spengono a undici ore di distanza l'uno dall'altro. Oggi è quella di Fred, centenario stonato dell'Illinois che scrive una canzone sulla moglie appena scomparsa, la spedisce a un concorso per musicisti esordienti e lo vince. Il video di «Oh sweet Lorraine», affidato alla voce vagamente melensa di qualche gorgheggiatore professionista e scandito dalle fotografie di un amore durato settantacinque anni, sta provocando proditori attacchi di commozione sul web. Bestia contraddittoria, l'uomo. Soffre i legami stabili, li irride persino, ma ne è affascinato fino alle lacrime. Non perché confronta la vita pianeggiante di una coppia eterna alle montagne russe della propria esistenza, ma al contrario perché avverte le difficoltà dell'impresa. Quei campioni di longevità sentimentale gli appaiono i cavalieri di un poema epico. Dietro le loro gesta intuisce la pazienza nel sottoporre l'energia rivoluzionaria dell'amore nascente a manutenzioni continue, la capacità di accettare e accettarsi, di adattarsi e perdonare. Immagina ombre e precipizi, fughe e retromarce, tradimenti e rinunce, malattie e scelte sofferte. Un susseguirsi di avventure domestiche che nulla ha da invidiare ai combattimenti coi draghi o ai rischi affrontati da un guerriero o da un acrobata. I Fred e le Sweet Lorraine non hanno vissuto felici e contenti, come tendono un po' troppo a semplificare le favole. Però hanno vissuto. E forse è proprio questa consapevolezza, inesprimibile con le parole, che muove alle lacrime chi li osserva.

Via l'Imu 2013, arriva la service tax - Alessandro Barbera

ROMA - Il decreto che varerà il consiglio dei ministri previsto per oggi cancellerà definitivamente la prima e la seconda rata dell'Imu di quest'anno. Da gennaio 2014 la tassa sulla prima casa sarà sostituita da una nuova imposta che comunque terrà conto delle dimensioni dell'immobile. I dettagli verranno definiti nella legge di Stabilità da approvare entro il 15 ottobre. L'accordo politico è chiuso, sui dettagli tecnici c'è ancora parecchio da fare. Il paradosso nel quale si è cacciato il governo Letta vuole infatti che la cancellazione dell'imposta sulla prima casa dovuta quest'anno sia una faccenda più complicata dell'accordo su quella che la sostituirà. Lo è anzitutto per il Pdl: cambiare nome (da Imu a service tax) e natura (da patrimoniale a contributo sui servizi comunali) a una tassa, permette di dire ai propri elettori che - almeno formalmente - non c'è più. Se poi dopo la trasformazione il costo complessivo dovesse persino aumentare la colpa si può sempre scaricare sui sindaci aguzzini. Molto più difficile è fare i conti con una rata da pagare: o c'è, o non c'è. In questi mesi il partito di Berlusconi non ha promesso altro. E se poi quella rata è abolita ma sostituita con altre tasse alla gran parte dei cittadini può apparire come una beffa. È attorno a questo complicato rovello che ieri Pd, Pdl e governo hanno lavorato per chiudere un accordo ad ogni costo. Un accordo che somiglia a un'assicurazione sulla vita almeno fino al panettone natalizio. Prima Alfano e Brunetta con Saccomanni, poi fra i ministri Pd, infine a Palazzo Chigi con Letta, il governo ha speso l'intera giornata stretto fra due grane: l'Imu e la Siria. Il tema ricorrente di tutti gli incontri è stato come trovare - e in fretta - i quattro miliardi necessari a compensare il gettito Imu di quest'anno. Per la prima rata (2,4 miliardi) la soluzione è pronta: 1,2 verranno dalla maggiore Iva dei creditori statali che stanno staccando le fatture per gli arretrati, altri 700 milioni - e nonostante le proteste di Confindustria servizi - arriveranno dal settore dei giochi, in particolare dalla chiusura (via sanatoria) di un vecchio contenzioso con le società che gestiscono le slot machine. Il resto (circa 500 milioni) li dovrebbero garantire un po' di tagli alla spesa dei ministeri e dei cosiddetti contributi alle imprese. Su come coprire gli altri due miliardi c'è tuttora incertezza. Il capogruppo Pdl Brunetta ha fatto sua una proposta delle banche che prevede la rivalutazione delle quote possedute della Banca d'Italia. Un meccanismo che permetterebbe agli istituti di innalzare i ratio patrimoniali e all'Erario di incassare più tasse dalle plusvalenze per almeno un miliardo. Ma si tratta di un meccanismo che deve passare dall'ok di Bruxelles, e dunque molto aleatorio. Di qui l'ipotesi di un piano B che prevede la più classica delle soluzioni, l'aumento delle tasse indirette. Solo oggi sapremo come andrà a finire, qui ci limiteremo a raccontare quel che fonti di governo valutano come possibili rimedi: far scattare l'aumento Iva dal 21 al 22% previsto per il primo ottobre (vale un miliardo di euro), un ritocco delle accise sulla benzina, alle imposte di registro e di bollo. Più complicata - ma ieri nelle riunioni si è discusso anche di questo - una soluzione che passi dall'allargamento della platea degli immobili che l'Imu l'hanno pagata e continueranno a pagarla, i cosiddetti «immobili di pregio» o da un aumento dell'Imu dovuta per le seconde case. «Le coperture ci saranno, chiare nette e credibili», fa sapere Brunetta. Difficile dire se altrettanto chiara, netta e credibile sarà la soluzione per cancellare una tassa che - piacesse o no - era chiara, netta e credibile.

Boom di maghi e cartomanti: “Riuscirò a trovare un lavoro?”

È boom di richieste fra gli italiani, di consulti a maghi e cartomanti per avere certezze sulla possibilità di trovare un lavoro. Secondo i dati del Cicap, il Comitato Italiano per il Controllo delle Affermazioni sul Paranormale, sono circa dieci milioni gli italiani che si rivolgono a specialisti del settore che sono decine di migliaia. In piena crisi economica dunque, oggetto del consulto è la vera ossessione degli italiani: il lavoro, l'«incubo» delle persone timorose di perderlo o non trovarlo e non solo per sé ma anche per i figli. Dopo il lavoro, si ricorre al cartomante per avere certezze sul denaro, se sarà sufficiente per vivere, se ne arriverà altro, per sapere se un affare andrà in porto. Poi, come al solito c'è l'amore, se verrà perso o trovato, e la salute. “Non è facile stimare il numero dei professionisti dell'occulto, in particolare, in questo caso, dei cartomanti o maghi - spiega all'Agì Massimo Polidoro, segretario nazionale del Cicap -. C'è tanta improvvisazione: chiunque può truffare presentandosi come cartomante o mago. Non ci sono registri in proposito. Ci sono momenti in cui, complici le incertezze sul futuro a livello mondiale, l'interesse per i cartomanti in particolare, aumenta notevolmente e di conseguenza, anche il numero di persone che svolgono questa attività”. Credere o non credere? «Fra i cartomanti ci sono anche persone che pensano di avere facoltà paranormali e sono in buona fede - aggiunge Polidoro - persone che pensano di fare del bene e non chiedono soldi. Ma nella stragrande maggioranza dei casi, il nostro consiglio è quello di stare alla larga da questa gente: non è possibile infatti, guarire, trovare un posto di lavoro o l'anima gemella basandosi sulle congiunzioni astrali». Come Cicap, «ci occupiamo di informazione - ha sottolineato il segretario nazionale - a volte facciamo verifiche o controlli. Ma il fulcro del nostro lavoro è la prevenzione e per questo, interveniamo nelle scuole, teniamo conferenze e incontri e pubblichiamo sul nostro sito tutto il materiale di cui disponiamo con l'obiettivo di informare le persone anche sui rischi che spesso si corrono».

Repubblica – 28.8.13

E la chiamano estate – Ilvo Diamanti

L'estate sta finendo. Ma forse non è mai cominciata. L'estate di una volta, intendo. La stagione del riposo. Quando si andava in ferie. Tutti. O quasi. Anche la politica e il calcio. In ordine inverso: le due passioni principali degli italiani. Quella stagione non c'è più. I periodi di ferie si sono accorciati. Per alcune persone e famiglie si limitano a qualche gita al mare nei fine settimana. Altre, ancora, vi hanno rinunciato del tutto. Colpa della crisi, ma anche dei modelli di vita che cambiano. La politica, quella, non va più in ferie. Neppure in Italia. Agosto: è divenuto un mese di attività intensa e convulsa. Sono lontani i tempi in cui Marco Pannella approfittava del Ferragosto per organizzare le sue conferenze stampa. Quando, anni dopo, la Lega lanciava le sue campagne di lotta, le sue marce sul Po, le sue secessioni in estate. E soprattutto in agosto. Per sfruttare la domanda di informazioni dei media riempiendo il vuoto di notizie. Oggi non c'è più problema. L'estate è un ribollire di polemiche, crisi, scontri e provocazioni. Oggi, ad esempio, il governo è sospeso. Silvio Berlusconi, dopo la condanna in Cassazione, è determinato a contrastare la sua esclusione dal Parlamento. A conquistare l'agibilità politica. Intanto, Enrico Letta interviene in Italia e gira il mondo. Finge che il governo sia solido e stabile. Che le elezioni anticipate non incombono. Perché la crisi “sarebbe una follia”. Dentro il PdL si prepara il passaggio, meglio, il ritorno a Forza Italia. Fra lotte e divisioni. Falchi, colombe e pitonesse: si tendono agguati e si aggrediscono, senza troppi complimenti. Intanto, nel PD si affilano le armi in vista delle Primarie. Per eleggere il segretario di partito. O forse il candidato Premier. Dipende da quel che succederà. Renzi, Letta. Ma anche Cuperlo e Civati. Tutti pronti a scendere o a salire in campo. Tutto questo succede in estate. In questa estate. Le feste di partito, le care vecchie feste di partito, l'unica attività “politica” consentita – d'estate. Sono cambiate anche quelle. D'altronde, l'unica vera festa di partito conosciuta e riconosciuta era la cara, vecchia, Festa dell'Unità. Affollata da militanti, simpatizzanti e tante persone. Di sinistra e non. Ma oggi non c'è più. Perché l'Unità non è più quella di una volta. È un giornale fra gli altri che fanno riferimento allo stesso partito. Il PD. Per il quale evocare l'Unità è quantomeno ironico. Oggi, ci sono le Feste Democratiche. Ma non è lo stesso. Proprio no. Perché le Feste non possono essere Democratiche. Sono feste e basta. Oltre alla politica e alle feste di partito, anche il calcio ci ha abbandonati. Proprio perché non ci abbandona mai. E' sempre calciomercato, come recita una trasmissione di Sky, in onda tutte le sere. In tutte le stagioni. Anche d'estate. Ovviamente. Non a caso. Perché sempre campionato. Già. Il campionato. Non fa tempo a finire Ferragosto che è già cominciato. E così rischia di secolarizzarsi. Di perdere il pathos di un tempo. Perché se si gioca sempre e sempre ancora. Se è sempre calciomercato e sempre campionato, allora la domenica non è più la stessa. Non c'è più festa. Non c'è più religione. D'altronde, il campionato è sempre. Dovunque. In ogni luogo e in ogni medium. Come il calciomercato. Non finisce mai. Così la politica, anzi, la crisi politica italiana. Non finisce mai. Solo l'estate sta finendo. Finalmente. Questa estate: mi ha sfinito. Per me è una stagione faticosa. Perfino un po' dolorosa. Ma l'autunno è alle porte. Meglio prepararsi. Dicono che sarà molto caldo.

Corsera – 28.8.13

Le troppe leggi rimaste vuote – Michele Ainis

Due anni fa il governo Berlusconi decise d'investire sui prestiti d'onore agli studenti. Ottima idea, ottima iniziativa. Scopriamo adesso che fin qui ne hanno fruito in 597, quando negli Usa sono 39 milioni gli ex studenti che stanno saldando il loro prestito d'onore. Insomma l'ennesima promessa tradita, anche se il tradimento non fa mai notizia. La notizia sta sempre nell'annuncio, nel messaggio che accompagna l'ultima lieta novella normativa. Come l'abolizione del precariato nella pubblica amministrazione, decisa ieri dal governo Letta; e speriamo che sia vero. Altrimenti inciamperebbero su un'altra legge-manifesto: le «grida in forma di legge» su cui levava l'indice, già nel 1979, il Rapporto Giannini. A chi convengono? Perché restano orfane di ogni applicazione? E come mai alle nostre latitudini

fioccano come la grandine? A occhio e croce, questo fenomeno si manifesta in due sembianze. In primo luogo, le leggi fatte apposta per non funzionare. Fra cui s'inscrive, per l'appunto, la disciplina sui prestiti d'onore: un misero fondo di 19 milioni, un tasso d'interesse che scatta il primo giorno dopo il prestito (anziché dopo la laurea), e che fa schizzare la rata a mille euro al mese. Ovvio che non ci sia poi la fila agli sportelli. In secondo luogo, le leggi che reclamano ulteriori adempimenti normativi, per esprimere tutti i propri effetti. E se l'adempimento non viene mai adempiuto? Amen, la legge rimarrà una pia intenzione, una nuvola di parole mute. Questi corpi celesti solcano da tempo il nostro orizzonte giuridico. Celebre il caso della vecchia legge sulla Protezione civile, inoperante perché priva del suo regolamento esecutivo. Da qui ritardi e disfunzioni nei soccorsi, quando nel novembre 1980 un terremoto devastò l'Irpinia; da qui un messaggio televisivo di Pertini, con parole di fuoco nei confronti del governo per la sua omissione normativa. Ma sta di fatto che negli ultimi anni gli episodi si moltiplicano, sicché l'eccezione è ormai diventata regola. Durante il gabinetto Berlusconi, per esempio, fu annunciata in pompa magna la riforma Gelmini dell'università, la cui efficacia dipendeva tuttavia da un centinaio di regolamenti futuri. Mentre il gabinetto Monti concluse la propria esperienza lasciando ai posteri 490 norme da rendere pienamente vincolanti, con regolamenti o con atti amministrativi. Ma per quale ragione la politica italiana ha trasformato ogni legge in un inganno? Semplice: perché è incapace di decidere, e allora finge di produrre decisioni. Disegna acrobazie verbali, sciorina commi incomprensibili, che volano come coriandoli nel Carnevale del diritto. Oppure pratica l'arte del rinvio, confezionando norme che restano altrettanti corpi senza gambe, fin quando non interverrà la disciplina d'attuazione. D'altronde le leggi in quarantena possono ben rivelarsi utili dal punto di vista dei partiti. Nel 1945, dopo la guerra, in Norvegia conservatori e laburisti bisticciavano circa il mantenimento della legge sul controllo dei prezzi: i primi volevano abrogarla, i secondi no. Finì che la legge rimase in vigore, però soltanto sulla carta, giacché non venne più applicata; e così entrambi i partiti cantarono vittoria davanti al proprio elettorato. Mezzucci, espedienti da magliaro. Ma in questo gioco illusionistico siamo noi i maestri, mica i norvegesi. Sicché, quando vi folgora l'annuncio dell'ultima rivoluzione normativa, mentre vi buca i timpani il coro contrapposto dei detrattori e degli entusiasti, sappiate che non è il caso di scaldarsi. In Italia la legge non è sempre una cosa seria.

Merkel sulla Grecia: «Non doveva essere ammessa nell'Eurozona» - Marika De Feo
FRANCOFORTE – La Grecia nell'euro? È stata una decisione “fondamentalmente sbagliata”, voluta dall'ex-cancelliere socialdemocratico Gerhard Schroeder. A meno di quattro settimane dalle elezioni politiche tedesche, la Cancelliera cristiano-democratica Angela Merkel ha chiarito così, per la prima volta, la sua posizione nella nuova disputa sorta nei giorni scorsi fra i partiti tedeschi, sul nuovo pacchetto di aiuti ad Atene per il prossimo anno. In pratica, Frau Merkel restituisce al mittente socialdemocratico (e ai Verdi) gli attacchi provenienti soprattutto da Schroeder e dall'opposizione guidata dall'aspirante alla cancelleria Piet Steinbrüeck contro la politica di aiuti europea, che stanno infiammato la campagna elettorale in corso. La questione era stata sollevata settimana scorsa (incautamente, secondo i critici dell'opposizione e perfino dal quotidiano Faz) dal ministro delle Finanze, il cristiano-democratico Wolfgang Schäuble, avvertendo che probabilmente la Grecia avrebbe avuto bisogno di un nuovo aiuto, che poi ha quantificato in 10-11 miliardi nel 2014. Mentre la Cancelliera Merkel e Joerg Asmussen, membro tedesco nel board della Banca centrale europea, si erano subito sforzati di spiegare che sarebbe stato possibile conoscere le cifre esatte sulla situazione di Atene soltanto verso la metà dell'anno prossimo. Ma in ogni caso da Schäuble a Merkel a Jens Weidmann, capo della Bundesbank, erano tutti concordi: la Germania rimane contraria a un nuovo taglio del debito greco. Senonché la polemica è proseguita con gli attacchi al governo da parte dell'opposizione, con richieste di chiarire prima delle elezioni del 22 settembre le cifre esatte necessarie che saranno ancora necessarie, temendo un nuovo coinvolgimento dei contribuenti tedeschi. Ormai il tema è diventato importante per la campagna elettorale. Secondo gli esperti, la Cdu/Csu è votata anche per la competenza economica, giudicata maggiore di quella di altri partiti. Mentre la Spd è votata generalmente per il suo profilo più ideologico e di principio. E per questo Merkel è intervenuta per riprendere il comando sui temi economici della campagna elettorale e frenare l'Spd sulla Grecia. Ora si attende che freni anche “l'ombra di Schroeder” (Handelsblatt, per via del suo non-intervento nella guerra in Irak), chiarendo la posizione della Cancelliera anche sul tema scottante dell'uso di armi chimiche in Siria. Una “rottura dei tabù”, che “non rimarrà senza conseguenze”, secondo Merkel. Ma per ora niente di più.